

L'itinerario museale **POLIS KAI PYRGOS** racconta la storia della **natura** e della **cultura** antica in un ambito territoriale definito con la Legge n. 306 del 16 luglio 1974, quello della Provincia di Oristano, poi ampliato alla Planargia ed al Sarcidano nel 2000¹.

Lo spazio delle ecologie storiche abbraccia l'intero territorio provinciale, proiettandosi all'esterno di esso a mezzogiorno sino a comprendere la terza città del litorale del golfo di Oristano, Neapolis, e la sua pertinenza della montagna dell'argento (e del piombo) del plesso di Guspini-Arbus.

Si tratta di uno spazio geografico - storico di inscindibile unità in cui riconosciamo la fascia litoranea (*paralia*), quella della pianura (*peidia*) e più interna della montagna (*Mainomena ore*).

L'elemento fondante dell'uso preurbano e urbano del territorio, al di là della dinamica dei paesaggi, è l'acqua: l'acqua del litorale marittimo, delle antiche insenature ridotti a lagune, stagni e paludi, delle foci dei corsi d'acqua fonda il paesaggio definito greco *paralia*. In questo orizzonte si iscrivono i remoti insediamenti neolitici del Neolitico Antico, sin dal VI millennio a.C., nel Terralbese, nell'area circumlacuale di Cabras e sulla costa cuglieritana di Su Puttu. A partire dal Neolitico Medio, Tardo e dall'Eneolitico, ossia tra V e III millennio a.C. la fascia costiera e precostiera è ampiamente insediata in funzione di un nucleo potente di risorse primarie (agricoltura, allevamento, ma anche caccia e soprattutto pesca) accanto all'attività estrattiva e manifatturiera (ossidiana del Monte Arci, selci, diaspri, basalti, traco-andesiti, etc.). Nell'eneolitico si avvia l'attività metallurgica del rame e del piombo, proseguita nella successiva età del Bronzo (a partire dal 1800 a.C.) e del Primo Ferro (tra IX e VIII sec. a.C.) con riferimento rispettivamente alla lega tra rame e stagno e all'estrazione del ferro.

L'età nuragica offre una struttura dei territori che sarà riusata nelle successive età storiche fenicia, punica, romana, medioevale e postmedioevale.

L'evento *urbano* si inserirà nella fascia di *paralia*, tra il VII ed il VI secolo a.C., con i tre centri litoranei di *Neapolis*, *Othoca*, *Tharros*, il cui ruolo sarà confermato fino all'alto medioevo.

La fascia di *paralia* con la strutturazione dei tre centri urbani marittimi si estenderà nell'entroterra a comprendere i *peidia*, le pianure strutturate già dalla civiltà nuragica ed ora incorporate come *chorai* delle singole città.

La struttura urbana risulterà fondamentale per assicurare alle risorse tradizionali del territorio l'inserimento in un circuito mediterraneo, secondo una fenomenologia di *longue durée*.

Il dominio cartaginese, sullo scorcio del VI sec. a.C., arricchirà il quadro urbano dell'Oristanese con la nuova strutturazione di *Cornus*, all'estremità occidentale del plesso montano dei *Mainomena ore*, i *Montes Insani*. Questa città esprimerà compiutamente il ruolo della montagna, fondamentale *in primis* per le risorse minerarie del ferro, certamente utilizzate dai Cartaginesi, come documentato dalle recenti indagini archeometriche sulle scorie rinvenute a Tharros, ma anche per la silvicoltura, indispensabile per la carpenteria navale delle città marittime e per la carpenteria urbana e agricola, e, finalmente per l'allevamento.

Con la conquista romana della Sardegna nel 238/237 a.C. le città di *Neapolis*, *Othoca*,

¹ Delibera legislativa della Regione Sardegna del 14 Aprile 2000, riapprovata con modifiche il 6 giugno 2000, la cui legittimità costituzionale è stata sancita con sentenza 230 del 6 luglio 2001 della Corte Costituzionale

Tharros e *Cornus* vennero inquadrare nel sistema politico-economico romano ed inserite in una rete di infrastrutture (strade, ponti, porti) destinate a costituire il sistema infrastrutturale giunto sino a noi.

Il quadro urbano è arricchito ulteriormente tra montagna e pianura con la fondazione di *Uselis*, destinata al ruolo di *colonia Iulia Augusta*, e di *Forum Traiani*, che da centro di mercato e nodo stradale (*forum*) si sviluppò in *civitas* entro il principio del III secolo, guadagnando forse all'epoca di Diocleziano il rango di *municipium*.

Le risorse tradizionali (agricole, di allevamento, minerarie) furono sfruttate con un prevalente intervento pubblico, cui si univa il latifondo privato, talora di ambito senatorio.

La campagna dell'Oristanese si arricchisce di strutture termali romane che si ritiene siano pertinenti a ville urbano rustiche, legate alla cerealicoltura prevalente, ma anche a colture specializzate quali quella del cedro, attestata dall'agronomo Palladio Rutilio Tauro Emiliano per i suoi *praedia* nel territorio di *Neapolis* nel IV sec. d.C.

Il periodo vandalico e quello bizantino riaffermano il sistema urbano dell'Oristanese con un' enfasi per *Forum Traiani*, ribattezzata *Chrysopolis* (città aurea) e costituita capitale militare dell'intera Sardegna.

Il riassorbimento della sostanza urbana diffusa all'interno di un'unica realtà -Aristianis-Oristano, avviene nel trapasso fra dominio bizantino e nascita del Giudicato d'Arborea.

2. Il racconto di questa storia antica, strutturata nel variare di paesaggi diversi (della costa, della pianura, della montagna), assume come riferimento quello del *Genesi*.

Il titolo greco, infatti, è tratto dai *Septuaginta*, la versione greca del testo biblico ordinata, secondo la tradizione, da Tolomeo II Filadelfo per la Biblioteca di Alessandria.

Leggiamo infatti nel *Genesi*.

Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. Poi dissero: «Venite costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra» (Gn. 11, 1-4).

Può sorprendere l'utilizzo del testo biblico per raccontare il tema della formazione dei paesaggi antichi, intessuti del rapporto fra natura e uomo, nello spazio centro occidentale della Sardegna, lontana dall'ambito vicino orientale cui si riferisce l'Autore biblico.

Il dibattito attuale sull'«archeologia biblica» e sull'«archeologia oltre la bibbia» non entra, naturalmente, nel nostro racconto, anche nel caso sostenuto da vari autori dell'eventuale stanziamento degli *Sherden* presso *Zabulon*, in Terrasanta, così come non ci riferiamo all'immenso lavoro esegetico del testo biblico.

Il richiamo al passo biblico della edificazione di **POLIS KAI PURGOS** è stato sostenuto nel secolo XIX dalla scienza archeologica sarda, in particolare da Giovanni Spano e da Gaetano Cara, in un tempo (1851- 1875), in cui non si era affrancata dalle cronologie bibliche e si ammetteva la costruzione del nuraghe (**PURGOS** ossia «torre») da parte di profughi orientali della Palestina.

Noi, più modestamente, intendiamo riferirci al testo biblico poiché esso costituisce un immediato richiamo nella mente di tutti al mondo delle origini. La Bibbia, dunque, come veicolo comunicativo delle storie dell'antichità, dalla Creazione del mondo (ossia

la formazione del teatro dell' uomo), all' origine dell' uomo, alla dura necessità del cibo guadagnato «col sudore del volto», alle attività contadine e pastorali («Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo» [Gn. 4, 2]), alla scoperta della metallurgia («Tubalkain, il fabbro, padre di quanti lavorano il rame e il ferro» [Gn. 4, 22]), al dramma della morte, agli dèi stranieri («Non avrai altri dei di fronte a me» [Es. 20, 3]). Ed ancora: il diluvio come cancellazione della malvagità dell' uomo («C'erano sulla terra i giganti a quei tempi-e anche dopo- quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono questi gli eroi dell' antichità, uomini famosi» [Gn. 6, 4]). E, finalmente, dopo il diluvio, la benedizione divina su Noè, i suoi figli e i discendenti, che danno inizio alla formazione urbana della pianura di Sennar, con il tentativo di costruzione di una città con la torre, quella di Babele (Gn. 11, 1-4).

Vogliamo presentare un racconto archeologico con la semplicità di una storia familiare, sin da bambini, appunto la storia biblica.

Questo intento didattico ci pare una chiave di lettura nuova di un museo, quello di Oristano, che ha compiuto 73 primavere e come un nonno racconta storie che conosciamo da sempre.

PAOLO BERNARDINI, EMINA USAI, RAIMONDO ZUCCA

1. La torre di Babele

1 Or tutta la terra parlava la stessa lingua e usava le stesse parole. **2** E avvenne che, mentre si spostavano verso sud, essi trovarono una pianura nel paese di Scinar, e vi si stabilirono. **3** E si dissero l'un l'altro: «Orsù, facciamo dei mattoni e cuociamoli col fuoco!». E usarono mattoni invece di pietre e bitume invece di malta. **4** E dissero: «Orsù, costruiamoci una città e una torre la cui cima giunga fino al cielo, e facciamoci un nome, per non essere dispersi sulla faccia di tutta la terra». **5** Ma l'Eterno discese per vedere la città e la torre che i figli degli uomini stavano costruendo. **6** E l'Eterno disse: «Ecco, essi *sono* un solo popolo e hanno tutti la medesima lingua; e questo è quanto essi hanno cominciato a fare; ora nulla impedirà loro di condurre a termine ciò che intendono fare. **7** Orsù, scendiamo laggiù e confondiamo la loro lingua, affinché l'uno non comprenda più il parlare dell'altro». **8** Così l'Eterno li disperse di là sulla faccia di tutta la terra, ed essi cessarono di costruire la città. **9** Perciò a questa fu dato il nome di Babele, perché l'Eterno colà confuse la lingua di tutta la terra, e di là l'Eterno li disperse sulla faccia di tutta la terra (**Genesi 11, 1-9**).

I paesaggi articolati del territorio provinciale oristanese, dal mare alle lagune, dalle piane alle montagne, sono la sede, un frammento di spazio circoscritto in una peregrinazione universale, di gruppi di uomini un tempo superbi ed ora confusi da Dio, scagliati e dispersi per tutta la terra; ma essi riusciranno, con fatica e con dolore, di nuovo a comprendersi e a riconoscersi, a ritrovare le loro città e le loro torri e a scrivere una propria storia, che preziosa e viva è giunta fino a noi, pure attraverso i naufragi e i diluvi del tempo, pure spezzata e frammentaria, pure confusa nella lingua e nei messaggi.

La cornice mitica e mitopoietica della creazione e dei destini dell'uomo, disperso sulla faccia di tutta la terra, può racchiudere ogni angolo di mondo e ogni cultura purchè, come la nostra piccola genesi messa in scena sul territorio oristanese, si ponga esplicitamente come espressione di un immaginario ancestrale e collettivo, estraneo ai processi scientifici e alle riflessioni storiche.

I quali, nel loro faticoso concretarsi, ci fanno peraltro conoscere un quadro di progresso umano attraverso le lunghe fasi dell'antichità che può leggersi in termini che suggestivamente alludono al livello leggendario e immaginifico della creazione; vi è la lotta dell'uomo, talora vittoriosa talaltra infausta, contro la natura e il suo desiderio di controllarne la forza e le risorse; vi è la faticosa ricerca di un insediamento comunitario e solidale sempre meglio organizzato, che procede dalla famiglia nucleare a quella estesa, dal villaggio alla città, e che coglie trionfi e sconfitte, strade diritte e sicure e vicoli oscuri e inconcludenti, corse trionfanti e drammatiche ritirate.

La rivoluzione neolitica, la rivoluzione urbana, la diffusione della scrittura sono i più noti episodi di una storia generale del mondo i cui frammenti, spesso sconnessi e incoerenti, dormono nel suolo e nelle acque dell'Oristanese e attendono, come le ossa della madre nel mito ellenico di Deucalione e Pirra, di germogliare e di diventare, in quanto testimonianza del passato dell'uomo, anch'essi in qualche modo, se non umani, prossimi all'umanità.

Di nuovo la ricerca storica e archeologica, la tensione intellettuale rivolta ai tentativi di comprensione e di inquadramento delle vicende dell'antichità ricordano e

richiamano potenti immagini del mito; perché sovente il passato e la sua decifrazione passa attraverso le confuse e intricate lingue degli uomini confusi che per noi sono i resti archeologici muti e incompresi, le iscrizioni che celano il loro significato, la storia che si nega, il naufragio immenso di un mondo antico che, ogni giorno, nella precarietà della documentazione, nella frammentarietà dei dati, si presenta come memoria lacerata del diluvio.

2. Terre, acque, semi e animali: i doni per l'uomo

11 E Dio disse: «La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che facciano sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la sua specie». E così avvenne: **12** la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie... **20** Dio disse: «Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo». **21** Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati secondo la loro specie... **22** Dio li benedisse: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra»... **24** Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche secondo la loro specie». E così avvenne: **25** Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie... **26** E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». **27** Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. **28** Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra». **29** Poi Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo (**Genesi 1, 11-29**).

Su di voi però Enlil farà piovere abbondanza, abbondanza di uccelli, abbondanza di pesci. Egli vi regalerà ricchezza e raccolto. Al mattino egli farà scendere su di voi focacce, di sera egli vi farà piovere una pioggia di grano (**Epica di Gilgamesch, tavola XI, 41-45**).

L'abbraccio tra la terra e il mare, la ragnatela mobile dell'acqua che divora e scioglie la terra, la zolle molla e infida dei suoli ritrovati, la terra ferma e potente, sempre vittoriosa agli assalti del mare; i suoli sottili ed esili che corrono a fendere le acque, gli speroni di roccia che dominano le distese liquide: questi sono i paesaggi liquidi del golfo oristanese, affacciato sul mare e solcato da ragnatele di canali e di lagune.

Ma accanto vi sono le piane ferme e fertili, che oltrepassano la capacità dello sguardo, ricche di messi e i colli morbidi dove si nutrono gli armenti e le rocce dure dei monti, rosse di ferro o luminose d'argento.

Sono paesaggi che favoriscono l'incontro tra gli uomini, le attività dell'agricoltura e della pesca, la ricerca estrattiva; ma sono anche le terre in cui è facile ammalarsi, quei luoghi dall'area pesante e opprimente descritti da Silio Italico: *tristis caelo et multa vitiata palude*.

Sul golfo, il paesaggio è tale, nella sua articolazione fisica e geografica, da predisporre naturalmente a divenire luogo di approdo, di sosta, di incontro, luogo di mercato e di scambio, che sempre è florido laddove i confini, i limiti sono mobili, mutevoli, in continuo divenire, talmente fluidi da divenire sostanzialmente assenti.

Altrove, nelle piane, nei clivi collinari e sulle dorsali montagnose, vi sono la fertilità delle terre, alcune, come le piane di Sinis o del Terralbese, di discreta potenzialità agricola e la ricchezza metallifera di alcuni particolari distretti, come quello dell'Arburese-Guspinese; vi è ancora la facilità dei percorsi e delle interconnessioni, agevolati dalle vie d'acqua interne, come il corso potente del Tirso.

Questi luoghi, profondamente diversi, sono il cuore di una intensa crescita insediativa che si verifica fin dal Neolitico Antico e che intorno al 4000 a.C., nelle fasi mature e terminali di questa cultura, conosce concentrazioni umane spesso opulente in villaggi amplissimi, come quello di Cuccuru S'Arriu di Cabras, e, nella successiva età del Bronzo, il diffuso, in alcuni distretti capillare, popolamento nuragico.

Il controllo territoriale saldo e di antica sperimentazione e consuetudine con il quale le comunità locali, dal Neolitico all'età del Bronzo, governano gli spazi di insediamento e le risorse, conferisce precocemente ai luoghi naturali quell'imprinting di paesaggio addomesticato, normato e regolarizzato a misura d'uomo, sul quale successivamente potranno inserirsi le esperienze della civiltà urbana vicino-orientale.

Fin dalle più antiche fasi del Neolitico i prodotti e le risorse della terra, i doni del mondo destinato alla sicurezza e alla moltiplicazione dell'uomo, sono il fattore centrale di crescita e di gemmazione dei primitivi gruppi umani: i molluschi e le conchiglie, gli animali del mare, abbondano nei vasti insediamenti neolitici, le spighe e le messi, accanto agli armenti, caratterizzano la duplice fisionomia culturale delle comunità nuragiche, i cui forni incandescenti addomesticano i metalli grezzi, piegandoli nelle forme degli attrezzi da lavoro, delle armi, degli ornamenti.

Vi sono poi il sale, l'argilla, la pietra: elemento fondamentale, il primo, per il trattamento e la conservazione del cibo, la carne degli animali di terra e di mare, mentre le altre due materie, manipolate, scavate, traforate, decorate, diventano muri e pareti, zoccoli e facciate, vasi e figure, una seconda creazione fatta dall'uomo per l'uomo e per gli dei, e come la prima, divina, a propria immagine e somiglianza.

Sulle superfici dei vasi o modellato nell'argilla è fissato il ricordo delle forme del ricco mondo animale e vegetale; pesci guizzanti, volatili, cervi e montoni, ma anche le fiere delle selve come la scura pantera o gli animali esotici e lontani, come il babbuino; e ancora i tori impegnati nel duro trascinarsi del giogo o l'enigmatico sguardo della civetta; spesso tralci vegetali ne incorniciano le movenze e il passo.

Ma vi sono anche le bestie fantastiche, nate dall'immaginario, dai racconti e dalle leggende che parlano di dei e di eroi, impegnati a sconfiggere esseri mostruosi e potenti; il controllo dell'uomo sulla natura, sancito nella creazione, è anche la lotta contro il caos e il disordine, la rimozione dell'oscurità per dare spazio alla luce.

Così le spighe aprono gli orizzonti prima sbarrati dall'intrico dei rami dei boschi e il seme germoglia nella terra dissodata e ripulita dalla rete soffocante dei cespi spinosi; così le prime navigazioni allontanano i mostri del mare e scoprono altre rive e

altri uomini con cui scambiare merci e prodotti; così il minerale magico e ostile diventa zappa e aratro, spada e pugnale.

Ma i doni della terra, offerti da dei benevoli, sono essi stessi divini, come divina è questa natura insieme generosa e terribile, eccessiva nell'affetto e nell'odio, come gli dei o gli eroi nei loro amori e nella loro collera; per gli agricoltori del Neolitico, la terra penetrata dal seme e violata dall'aratro e la dea madre dalle forme opulente, perennemente gravida e gonfia di latte; per i fabbri chiusi nel fumo delle officine, il rame e lo stagno sono gli amanti focosi che generano i riflessi luminosi del bronzo; il ferro, nell'immaginario assiro, è il dono degli dei che cade dal cielo per essere dominato dai magli e dai martelli dell'uomo.

3. Gli uomini di creta e gli eroi di bronzo

Dapprima un'aurea generazione di uomini mortali crearono gli Immortali ... Gli uomini vivevano come gli dei, avendo il cuore tranquillo, liberi da fatiche e da sventure; né incombeva la miseranda vecchiaia ...e morivano come presi dal sonno. Tutti i beni erano per loro, la fertile terra dava spontaneamente molti e copiosi frutti ed essi tranquilli e contenti si godevano i loro beni, tra molte gioie...Una seconda generazione, argentea, fu poi creata...molto peggiore e per nulla simile, sia nell'aspetto che nell'animo, a quella dell'oro.Per cento anni il fanciullo viveva presso la saggia madre...molto stolto, nella sua casa. Quando poi cresceva e perveniva al fiore della giovinezza, poco tempo essi vivevano ancora, soffrendo affanni per la loro stoltezza, né s'astenevano..dall'orgogliosa protervia. Il padre Zeus creò la terza età, del bronzo, di uomini mortali..violenta e terribile. A questi umani stavano a cuore le opere luttuose e le violenze di Ares...avevano il cuore di ferro e senza paura...Di bronzo erano le armi, di bronzo le case e lavoravano col bronzo..Domati dalle stesse loro mani, scesero nello squallide dimore del gelido Ade...Zeus..ne creò ancora una quarta, più giusta e migliore, stirpe celeste di uomini-eroi...che venne immediatamente prima della nostra sull'interminabile terra. Ma la guerra malvagia...ne distrusse alcuni mentre combattevano a Tebe...altri ancora ne distrusse...a Troia...Ed essi abitano nelle Isole dei Beati...avendo il cuore senza affanni, eroi felici, ai quali tre volte l'anno la terra feconda porta frutti fiorenti, dolci di miele. Mai io avrei voluto trovarmi con la quinta stirpe di uomini: ma o prima morire o nascere dopo. Ora infatti è la stirpe di ferro: né mai di giorno cesseranno di distruggersi per la fatica e per la pena, né mai di notte: e gli dei daranno pensieri luttuosi, tuttavia anche per essi i beni saranno mescolati ai malanni...gli affanni luttuosi resteranno ai mortali, né vi sarà difesa contro il male (**Esiodo, Le opere e i giorni, vv.106-201**)

I protagonisti umani del territorio oristanese sono ancora una volta popoli dispersi "sulla faccia di tutta la terra", confusi nelle lingue: che siano micenei, filistei, ciprioti o i mercanti fenici o siriani; che siano i soldati e i coloni punici, i funzionari romani o i pirati barbareschi. Ma soprattutto vi è il popolo autoctono delle pianure, dei colli e delle montagne, che costruirà una storia peculiare e originale attraverso il confronto e l'interrelazione che è anche scontro, rifiuto, ostilità con il diverso e l'altro da sé.

Spetterà ad essi costruire una nuova torre di Babele, salva finalmente dalla maledizione divina, e saldare la propria storia ai popoli più diversi del Mediterraneo, da Oriente a Occidente.

E' il popolo degli uomini di creta, le cui immagini sono disperse nell'arco delle fertili piane oristanesi, da Neapolis a Terralba, in un periodo, tra il III e il II sec.a.C., che ha il colore cupo dell'età del ferro di Esiodo, gravida di fatica, di ingiustizia, di dolore.

Occhi stravolti e lunghe braccia, mani grandi, da lavoratori dei campi, che toccano le parti malate di corpi grotteschi, che chiedono, quasi sempre invano, il miracolo e la salvezza; al posto della grazia, sempre sperata e attesa, vi è la realtà del lavoro quotidiano, affrontato con dignità e consapevolezza perché, come recita Esiodo, "lavorare non è vergogna, vergogna è non lavorare". A loro, abitanti di un paesaggio *tristis caelo et multa vitiata palude*, spetta un dono che è sgorgato dal nefasto vaso di Pandora, un'età pesante, cupa e opprimente che vive nei corpi contorti lacerati dal male che scava, lacera e morde.

Accanto alla creta vi è il bronzo, con i suoi uomini e i suoi eroi; immagini di un'età diversa, che incrocia un'età del Bronzo immaginata e mitica con il timbro corrusco del primo Ferro, reale e vissuto: guerrieri, sacerdoti, mostri, demoni e devoti.

Tra le terre dell'Occidente vi è un'isola dai molti nomi, ripetutamente visitata da dei e da eroi: è la Ichnussa dei naviganti greci, la mitica *argyrophleps nesos*; qui svettano torri imponenti e abitano guerrieri famosi che nessun Omero ha mai cantato; qui rimbalza il mondo frantumato dei profughi, degli sbandati e degli avventurieri impegnati in impossibili ritorni in patrie lontane; qui, nei primi secoli dell'età del Ferro, vi sono immagini, congelate nel bronzo, di eroi in armi; in una terra senza memoria scritta esse sono la voce di antichi bardi e cantori, il volto di una società non troppo lontana dai personaggi e dai protagonisti dell'epica dell'Iliade, dell'Odissea e degli infiniti ritorni –i *nostoi* –e della cultura "omerica" del rinascimento ellenico che li ha concepiti.

I guerrieri abitano un mondo in cui torri e castelli sono ormai antichi, spesso in rovina; i loro padri, gli antenati che eressero i castelli, sono ora gli eroi da venerare, evocati nei modelli in pietra delle antiche torri; le storie del passato, recitate nei santuari e nei villaggi, sono il filo continuo che lega i "grandi vecchi" alle nuove aristocrazie, che costruisce la saga e la genealogia delle famiglie potenti, che legittima il potere e il rango dei nuovi signori attraverso la memoria delle gesta e delle imprese degli antenati, continuamente reiterate nel presente.

Tra le immagini dei bronzi scopriamo così frammenti di miti, di personaggi e di prodigi che vivono insieme la dimensione epica e del mondo reale, versi purtroppo spezzati delle memorie familiari e di clan, testimonianze esaltanti del valore degli *aristoi*: quale saggio Nestore sardo allarga le braccia per accogliere nel suo ricco mantello un celebre viandante sfinito dalla malevolenza divina? quale perfida Circe cela sotto l'ombra del maestoso cappello la seduzione degli occhi, mentre trama nuovi inganni e tormenti dietro il volto indecifrabile? quale glorioso eroe impetra agli dei misericordia e riposo dopo interminabili imprese, la grazia di poter sciogliere la dura armatura e sostare nella pace della casa e degli affetti?

Tra i contadini e i guerrieri vi sono i mercanti; immaginiamo nel viso di creta di Tharros, con i grandi occhi furbi appollaiati sull'ingombrante promontorio del naso, l'astuzia del fenicio che fiuta un buon affare, e che dalla bocca serrata, che conosce l'asprezza della salsedine e la ruvidezza del sartame, è pronto a soffiare lusinghe e inganni.

4. Gli uomini di pietra e il lavoro degli uomini

I volti sofferenti scolpiti nella creta di Sardegna, paesaggio di pietra modellata dal vento e dall'acqua, ma anche di pietre piegate e ordinate dalla volontà umana, diventano immagini di uomini e di donne, facce irrigidite e schematiche, eredi di antichi menhir e totem.

Sono uomini enigmatici, che appena affiorano dall'asprezza della roccia nei tratti essenziali degli occhi, del naso e della bocca; il corpo resta un'idea, crisalide approssimata dentro l'anima di pietra. Lontani nel tempo dai colossi di Monte Prama, in cui la tenera arenaria si piega alle forme monumentali degli eroi e degli antenati, essi popolano i territori dell'Oristanese nei tempi della dominazione romana, figli di una oscura età esiodea che il poeta non ha cantato o forse ha confuso con la sua grigia età ferrigna. Con gli occhi dell'immaginario e la prospettiva del mito possiamo riconoscere in loro la messe umana che scaturisce dalle pietre scagliate da Deucalione e Pirra, i denti aspri della terra che diventano uomini.

La terra, e il lavoro duro che porta il grano e l'orzo, o gli alberi ricchi di frutti e il nettare del vino, appartengono al nostro popolo di creta e di pietra; terra e lavoro che segnano i tempi del mondo antico e che lasciano rinserrati nella terra e nelle zolle quegli strumenti che l'archeologia riscopre, strappandoli alla terra che li ha ingoiati, forse per una divina vendetta, dopo aver subito la loro millenaria violenza.

Sono le accette levigate di pietra del Neolitico o le zappe, i picconi e le asce dell'età nuragica; o in età romana gli aratri e le cesoie per strappare la morbida lana ai greggi; ma vi sono anche le fruste che dominano l'asprezza del bronzo e del ferro, i martelli che ammorbidiscono le lamine.

Se gli dei di Sumer hanno creato l'uomo perché lavorasse al loro posto, se il dio della Bibbia ha consegnato all'uomo l'asprezza e la durezza del lavoro della terra, i prodotti dei suoli restano meravigliosi, e la grande madre sa donare immense ricchezze: il biondo raccolto del grano, i grappoli d'uva, gli olivi e l'olio, i frutti odorosi sotto i rami e, dal ventre profondo dei suoli, le turgide vene di metallo, che diventano oggetti e ornamenti. I viaggi per mare, che portano affari e ricchezza, non riusciranno per lungo tempo a scalfire la convinzione profonda che il possesso della terra sia segno di una nobiltà più vera e più speciale, di un indiscutibile lignaggio. E se le peripezie di un Odisseo affascinano gli ascoltatori attraverso i ritmi e i canti degli aedi, il campo soleggiato, la tavola ricolma dei doni della terra, il turgido vino restano la misura dell'uomo e della sua dignità.

5. Le città invisibili

Arrivando a ogni nuova città il viaggiatore ritrova un suo passato che non sapeva più d'avere: l'estraneità di ciò che non sei più o non possiedi più t'aspetta al varco nei luoghi estranei e non posseduti... Anche le città credono d'essere opera della mente o del caso, ma né l'una né l'altro bastano a tener su le loro mura. D'una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda (**Italo Calvino, Le città invisibili, 1972**).

5. 1. Le città dei morti

O tu che sei morto e sei andato nell'aldilà, sei invecchiato sulla terra vivendo serenamente! Non crucciarti nel tuo cuore; pensa che anche i bambini vanno nell'aldilà mentre tu hai potuto invecchiare sulla terra, e ci hai bevuto e ci hai mangiato e hai fatto tutto quello che il tuo cuore voleva! (**Libro dei Morti, Papiri Rhind I e II**)

La sua anima è libera di andare dove vuole, lo salutano i portinai della regione del silenzio, sciolgono i loro chiavistelli e gli spalancano davanti le loro porte, per milioni di anni (**Roma, Obelisco del Pincio**)

Salute a voi del tribunale degli dei che dovranno giudicare il defunto su ciò che ha detto: che era ignorante, che era felice, che non soffriva. Che egli sia proclamato innocente davanti a Gheb, principe degli dei, da parte di questo dio che giudica conformemente a ciò che sa (**Testi dei Sarcofagi, 8**)

Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perchè da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!. (**Genesi, 3.19**)

Quando i morti giungono, ciascuno, in quel luogo dove il demone li ha guidati, prima di tutto vengono giudicati e distinti secondo che vissero o meno onestamente e santamente. Quelli che nella vita tennero, invece, una condotta mediocre, giunti all'Acheronte, salgono su delle barche già pronte per loro e arrivano alla palude acherusiade e lì si fermano per purificarsi e scontare le loro pene e liberarsi delle colpe se mai ne hanno commesse, dove però ricevono anche il premio delle buone azioni compiute, ciascuno secondo il suo merito. Ma quelli che sono stati riconosciuti peccatori senza rimedio, per la gravità dei loro delitti, per numerosi sacrilegi, per ingiuste e crudeli uccisioni o altri misfatti del genere, un giusto destino li precipita nel Tartaro, da dove non escono mai più.

Quelli poi i cui peccati, sebbene gravi, son giudicati espiabili, per esempio chi nell'impeto dell'ira è stato violento contro il padre e la madre, ma poi ha trascorso in pentimento il resto della sua vita o chi ha commesso qualche omicidio sotto lo stesso impulso, costoro precipitano anch'essi nel Tartaro ma vi restano soltanto un anno, perché l'onda li ricaccia fuori, gli omicidi, nella corrente del Cocito, i violenti contro il padre e la madre, in quella del Periflegeton; così sospinti, giungono alla palude acherusiade e qui chiamano con alte grida e invocano coloro che uccisero e che oltraggiarono, pregandoli di lasciarli passare nella palude e di accoglierli con loro; se riescono a persuaderli, passano al di là e le loro pene finiscono, altrimenti sono risospinti nuovamente nel Tartaro e ancora nei fiumi a patire il loro destino fino a quando non siano riusciti a piegare quelli che hanno offeso: è questa, infatti, la pena che per costoro han voluto i giudici. Quelli, invece, che si son distinti per santità di vita, e che son poi coloro che si son liberati da questa terra e se ne sono allontanati come da un carcere, giungono in alto, in una pura dimora e abitano la vera terra (**Platone Fedone LXII**).

Ma, o forte Achille, uomo più beato di te non ci fu, ne mai ci sarà. Da vivo, come un dio, ti onoravamo ed ora tu regni sopra i defunti. Come puoi lamentarti di essere morto? Non consolarmi della morte, ad Ulisse replicava Achille. Preferirei piuttosto fare il servo d'un bifolco che campasse giorno per giorno di uno scarso e misero cibo, piuttosto che essere sovrano nel regno dei defunti (**Odissea, XI**).

Mescolata alle zolle e all'argilla, sotto i campi e le colline, sciolta nell'acqua e nel sale, sotto le dune e le spiagge o intorno alle paludi, vi è la polvere dell'esercito dei morti; altri dormono nelle fosse ricoperte di pietre o nel buio di camere costruite; altri nella roccia scavata dei colli, altri dispersi nel fango e nella melma, disseminati nel mare, altri nelle ceneri dei roghi. Tutti sono abitanti di città invisibili, senza mura e senza case, senza strade e senza piazze, legati indissolubilmente alle comunità dei vivi, attraverso il ricordo, la pietas, i rituali e la preghiera.

Città di polvere e di ossa, spalancate sull'aldilà; luogo oscuro e tenebroso, che è possibile percorrere soltanto con l'aiuto di dei benevoli che scaccino i demoni e i fantasmi; qui attendono le ombre pallide di chi ha già compiuto il viaggio; e altrove, nei meandri misteriosi e profondi del sottosuolo, già si accalcano le anime che mai ancora sono stati uomini e donne, e che anelano la vita sotto il sole e il loro posto nelle città viventi.

La lunga storia delle genti del territorio della provincia oristanese ha disseminato i paesaggi di invisibili città dei defunti: che siano le cavità oscure della preistoria, scavate nella roccia tenera a comporre celle e stanze dove incombono i segni potenti degli dei tutori o i corridoi monumentali delle tombe megalitiche, schiacciate dal peso del tumulo che è anche peso della morte e del distacco irrevocabile; che siano i recinti funerari della superba aristocrazia guerriera, custoditi dai colossi in pietra a Monte Prama o le fosse delle genti fenicie, dove un'urna rinserra le ceneri del rogo funebre, mescolate ai gioielli un tempo esibiti con orgoglio sul corpo ormai arso; che siano le camere maestose delle genti puniche e delle genti romane; che siano le semplici fosse di tutte le età o le anfore spezzate e i tettucci di tegole o le casse di piombo che nascondono le spoglie mortali o le eleganti urne di vetro splendente, tra i cui riflessi occhieggiano le ossa biancheggianti e le ceneri dei roghi.

Non si può affrontare inermi il viaggio attraverso le tenebre; non si può lasciare il mondo conosciuto senza un'ultima coppa di vino, senza il tocco confortante delle proprie armi, senza l'essenza della propria vita vissuta e del proprio ruolo sociale; perché nelle nebbie e tra i lamenti, vi sia riconoscimento, identità e rispetto. Per questo l'esercito dei morti dorme con i suoi simboli e i suoi oggetti: ricorda l'omaggio del cibo e del vino il raffinato tripode di una sepoltura eneolitica mentre le membra potenti dei guerrieri di roccia sono il ricordo e la celebrazione eterna di corpi sfranti di uomini un tempo gloriosi.

In tempi diversi, quelli delle città fenicie e puniche, la maschera è la protezione contro i demoni e gli spiriti delle tenebre mentre i vasi contengono le offerte e il cibo per il lungo viaggio; brocche e coppe sono il ricordo del simposio funebre, l'omaggio e la benedizione per chi si allontana, ma anche i vasi degli unguenti e dei balsami che profumano e puliscono il corpo del defunto, che lascia il suo mondo odoroso e fragrante di essenze e di oli.

Il viaggio è incerto e periglioso, e su tutto e tutti incombe il giudizio degli dei, la pesatura dell'anima e della vita vissuta, l'ultimo inesorabile esame; ma se incerto è il destino nei luoghi dell'Ade, certo può essere il ricordo del proprio nome, affidato alla forza magica della scrittura e alla pietas dei viventi; la scrittura congela la vita, fortifica la memoria.

5. 2. Le città dei figli e delle figlie passati per il fuoco

Clitarco afferma che i Fenici, e soprattutto i Cartaginesi che venerano Crono, quando desiderano ottenere qualcosa d'assai rilevante, fanno voto di offrire in sacrificio al dio uno dei loro figli se ottengono quanto vogliono. V'è presso di loro una statua bronzea di Crono, in piedi, che stende le mani, con le palme rivolte verso l'alto, sopra un braciere di bronzo, che brucia il fanciullo. Quando le fiamme avvolgono il corpo, s'irrigidiscono le membra della vittima e il suo viso sembra tirato e corrugato come quello di chi ride,

finchè, in un ultimo spasmo, il bimbo cade nel braciere (**Scolio alla Repubblica di Platone, fr.9 Jacoby**)

Il luogo era pieno dei suoni di quelli che, davanti alla statua del dio, percuotevano tamburi e timpani, affinché non si udissero le grida dei bambini e delle madri (**Plutarco, De superst., 15**)

31 Hanno costruito l'altare di Tofet, nella valle di Ben-Hinnòn, per bruciare nel fuoco i figli e le figlie, cosa che io non ho mai comandato e che non mi è mai venuta in mente.

32 Perciò verranno giorni - oracolo del Signore - nei quali non si chiamerà più Tofet né valle di Ben-Hinnòn, ma valle della Strage. Allora si seppellirà in Tofet, perché non ci sarà altro luogo (**Geremia 7, 31-32**).

Foreste di stele, i segni degli dei impressi tra colonne e serpenti, falci lunari e soli alati, schiacciano nella terra le ceneri di fanciulli, racchiuse nelle urne, bambini e bambine immolati a Baal Hamon e Tanit, divinità del tofet, in un rito che la memoria degli antichi ricorda come strage, preghiera immonda, rituale esecrando.

Immensi campi d'urne, monumenti di pietra in cui il voto si fa tavola parola scritta e l'esecutore del sacrificio si rivela nelle sue pulsioni profonde: a Baal Hamon, perché ha udito la sua voce, ha ascoltato le sue parole, lo ha benedetto.

Ma il tofet è ancora un luogo criptico, indecifrato: se esso non è più la casa del famigerato Moloch, assetato del sangue di bambini sgozzati e consumati dalle fiamme dei bracieri o dei timpani e dei tamburi percossi a coprire le urla di terrore e di disperazione delle madri delle vittime ignare, cosa esso davvero rappresenti nessuno riesce a dire o dimostrare.

Il tofet è un'altra città invisibile, un luogo santo profondamente vissuto dalle antiche comunità fenicie e puniche, baluardo della città vivente; nelle pignatte, sepolte dentro i recinti a cielo aperto, riposano i resti dei bambini e degli agnelli offerti agli dei, ad essi restituiti attraverso l'arsione rituale.

Sacrificio cruento, morte naturale, necropoli infantile, soppressione rituale di una vita, richiesta di nuove nascite che sostituiscano la morte precoce, falcidie terribile nel mondo antico: sono questi i termini di un dilemma che attraversa il mondo degli studi e che non trova soluzioni.

L'enigma è nel linguaggio ingarbugliato che crea nelle dediche parole che non si fanno districare, nel cifrario impenetrabile del rito che mescola, dentro l'urna, ceneri e ossa di infante, di agnello, di uccelli, lacerti di piombo e di conchiglia, pietre e ossidiane, semi e coralli.

L'enigma è nella lontananza culturale; perché la ripulsa del rito innominabile lacera la sensibilità moderna, ancora ignara di quanto profondamente diversa sia la mentalità delle genti che si pretendono prossime alla nostra umanità; perché il sacrificio umano non si fa dimenticare e la voce degli antichi pesa come un macigno.

5. 3. Le città degli dei

Siimi propizio, dio dall'aspetto di toro, che dai la follia alle donne: noi aedi ti cantiamo dall'inizio alla fine, e chi ti dimentica non può intonare una sacra canzone. Così ti saluto, Dioniso dall'aspetto di toro, e saluto tua madre, Semele, che è chiamata Thyone (**Inno a Dioniso, vv.17-21**)

Non dimenticherò di cantare Apollo arciere, al cui arrivo tremano gli dei nella casa di Zeus; quando si avvicina, balzano in piedi tutti dai troni, quando tende l'arco luminoso. Soltanto Leto rimane accanto a Zeus, signore del fulmine; allenta la corda e chiude la faretra, con le sue mani toglie dalle forti spalle l'arco e lo appende alla colonna del

padre, a un chiodo d'oro; poi fa sedere il dio su un trono. Il padre gli offre nettare in una coppa d'oro, salutandolo il caro figlio; allora gli altri dei tornano ai loro posti, e gioisce l'augusta Leto, perché ha generato un figlio forte, abile arciere (**Inno ad Apollo, vv.1-14**)

Musa, cantami le opere dell'aurea Afrodite, la dea di Cipro, che suscita dolce desiderio negli dei e soggioga le razze degli uomini mortali, gli uccelli del cielo e tutte le specie animali, che la terra e il mare nutrono in gran copia; a tutti sono care le opere di Citerea dalla bella corona...Indossava un peplo più fulgido della vampa del fuoco, portava bracciali ritorti e orecchini lucenti, e al collo delicato erano appese collane bellissime, d'oro intarsiato; illuminavano il suo morbido petto quasi di un bagliore lunare e l'effetto era meraviglioso (**Inno ad Afrodite, vv.1-6, 86-90**).

Ares dall'elmo d'oro, possente auriga di carri, intrepido salvatore di città, armato di scudo, coperto di bronzo, instancabile lanciere dal braccio robusto, baluardo d'Olimpo...dominatore dei nemici, guida degli uomini giusti, maestro di coraggio...(Inno ad Ares, vv.1-6).

Gli dei abitano città invisibili sull'alto dei monti, a contatto con il candore dei cieli e la luce intensa del sole ma si annidano anche nelle tenebre inaccessibili del sottosuolo; gli dei percorrono le terre dei viventi, sussurrano tra le fronde dei rami, nelle gocce dell'acqua, nei petali dei fiori; urlano la loro furia nel rombo dei tuoni e nella luce plumbea delle tempeste, nel cozzare delle armi e nei tempi della discordia; ridono nei vagiti dei neonati, piangono ai funerali degli eroi e dei saggi, sono uomini come gli uomini che hanno creato, ma senza la benedizione della morte.

I paesaggi che l'uomo percorre, la vita che l'uomo conduce sono ricolmi di dei, delle loro promesse, delle loro lusinghe, dei loro tradimenti; essi popolano sulla terra altre città invisibili, quelle dei templi e dei santuari, della pietra ritta o dell'altare rilucente, del segreto recesso grigio di incenso o della piazza luminosa, risonante di invocazioni e odorosa del grasso delle carni bruciate in olocausto.

Le loro forme seguono la storia, l'immaginario e le tradizioni dell'uomo; che sia la potente dea della preistoria, ancora imprigionata nella pietra primigenia o l'eterna donna gravida dalle carni turgide, finalmente umana; o la madre pietosa che allarga le braccia ad accogliere i devoti o il corpo sensuale della bella Afrodite, promessa di piacere e di terribili tormenti; che sia il maestoso re del cielo che possiede il corpo del toro o quello guizzante del leone selvaggio o che si cela, misterioso, nell'immagine della torre di un nuraghe o nel corpo tozzo e sgraziato di un vecchio deforme o nelle membra atletiche di un eroe.

Gli dei e le dee amano gli eccessi, d'amore e di odio; amano il vino senza misura e il cibo in abbondanza; piace loro assumere sembianze di animali e di mostri, correre sguaiati nella pelle villosa dei satiri o diventare centauri, leonesse, falchi e serpenti; amano soprattutto trastullarsi con il destino dei mortali.

Nelle divine città invisibili arrivano i fumi e gli aromi dei sacrifici e la lingua dei canti e della preghiera, incisi nella pietra o vergati sul papiro; gli uomini conoscono tutte le storie e le imprese degli dei, i loro amori, le loro vendette, la loro stoltezza che si mescolano inestricabili alle vicende del mondo e alla sorte dell'umanità.

Vi sono uomini che diventano eroi ed eroi che diventano dei entrando trionfalmente nella città più somma, avvinti ai raggi del sole o sul carro delle candide nubi; sono uomini straordinari, le cui imprese riempiono i canti degli aedi, l'immaginazione dei ragazzi, le superfici di vasi e monumenti. Vi sono dei perduti

d'amore per le donne mortali e per l'umanità tutta; vi sono dei invidiosi e benevoli, distratti e lussuriosi, astuti e generosi.

Soprattutto, dietro i reami divini delle città invisibili vi sono la curiosità e la paura degli uomini, l'immaginazione e la spinta impellente di conoscere e spiegare, di dare un ordine al disordine e al caso: una spinta incessante, nata nel tempo in cui la soglia della caverna era il limite del mondo conosciuto, baluardo contro i mostri e le bestie del fuori, e continuamente pressante nel seguito della storia del mondo: nelle architetture del mondo e nella piramide degli dei narrate sulle tavolette sumere, nelle navigazioni per mari oscuri dell'instancabile Odisseo, nello sguardo di Alessandro, eletto degli dei, posato sulle vette dell'Iran e ancora più oltre, nel grande impero di Roma, cuore di mille dei conquistati e soggiogati e di altri mille, misteriosi, che premono ai confini.

6. Il diluvio

Il mortale silenzio di Adad avanza nel cielo,
in tenebra tramuta ogni cosa splendente.

Il paese come un vaso egli ha spezzato.
Per un giorno intero la tempesta infuriò,
il vento del sud si affrettò per immergere le montagne nell'acqua:
come un'arma di battaglia la distruzione si abbatte
sugli uomini.

A causa del buio il fratello non vede più suo fratello,
dal cielo gli uomini non sono più visibili.

Gli dei ebbero paura del diluvio,
indietreggiarono, si rifugiarono nel cielo di An.

Gli dei siedono in pianto.
Secche sono le loro labbra; non prendono cibo!

Sei giorni e sette notti
soffia il vento, infuria il diluvio, l'uragano livella il paese.

Quando giunse il settimo giorno, la tempesta, il diluvio
cessa la battaglia,

dopo aver lottato come una donna in doglie.

Si fermò il mare, il vento cattivo cessò e il diluvio si fermò.

Io osservo il giorno, vi regna il silenzio.

Ma l'intera umanità è ridiventata argilla.
Come un tetto è pareggiato il paese.

(Epica di Gilgamesh, tavola XI)

Genesi 6

(...)

5 Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male. 6 E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. 7 Il Signore disse: «Sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato: con l'uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito d'averli fatti». 8 Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore. 9 Questa è la storia di Noè. Noè era uomo giusto e integro tra i suoi contemporanei e camminava con Dio. (...)

13 Allora Dio disse a Noè: «È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò insieme con la terra. 14 Fatti un'arca di legno di cipresso; dividerai l'arca in scompartimenti e la spalmerai di bitume dentro e fuori. 15 Ecco come devi farla: l'arca avrà trecento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza e trenta di altezza. 16 Farai nell'arca un tetto e a un cubito più sopra la terminerai; da un lato metterai la porta dell'arca. La farai a piani: inferiore, medio e superiore. 17 Ecco io manderò il diluvio, cioè le acque, sulla terra, per distruggere sotto il cielo ogni carne, in cui è alito di vita; quanto è sulla terra perirà.(...).

Genesi 7

(...)

6 Noè aveva seicento anni, quando venne il diluvio, cioè le acque sulla terra. 7 Noè entrò nell'arca e con lui i suoi figli, sua moglie e le mogli dei suoi figli, per sottrarsi alle acque del diluvio. 8 Degli animali mondi e di quelli immondi, degli uccelli e di tutti gli esseri che strisciano sul suolo 9 entrarono a due a due con Noè nell'arca, maschio e femmina, come Dio aveva comandato a Noè. 10 Dopo sette giorni, le acque del diluvio furono sopra la terra; 11 nell'anno seicentesimo della vita di Noè, nel secondo mese, il diciassette del mese, proprio in quello stesso giorno, eruppero tutte le sorgenti del grande abisso e le cateratte del cielo si aprirono. (...) 17 Il diluvio durò sulla terra quaranta giorni: le acque crebbero e sollevarono l'arca che si innalzò sulla terra. 18 Le acque divennero poderose e crebbero molto sopra la terra e l'arca galleggiava sulle acque. 19 Le acque si innalzarono sempre più sopra la terra e coprono tutti i monti più alti che sono sotto tutto il cielo. 20 Le acque superarono in altezza di quindici cubiti i monti che avevano ricoperto. (...)

23 Così fu sterminato ogni essere che era sulla terra: con gli uomini, gli animali domestici, i rettili e gli uccelli del cielo; essi furono sterminati dalla terra e rimase solo Noè e chi stava con lui nell'arca. 24 Le acque restarono alte sopra la terra centocinquanta giorni.

Genesi 8

1 Dio si ricordò di Noè, di tutte le fiere e di tutti gli animali domestici che erano con lui nell'arca. Dio fece passare un vento sulla terra e le acque si abbassarono. 2 Le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo furono chiuse e fu trattenuta la pioggia dal cielo; 3 le

acque andarono via via ritirandosi dalla terra e calarono dopo centocinquanta giorni.
4 Nel settimo mese, il diciassette del mese, l'arca si posò sui monti dell'Ararat.
(...)14 Nel secondo mese, il ventisette del mese, tutta la terra fu asciutta.
15 Dio ordinò a Noè: 16 «Esci dall'arca tu e tua moglie, i tuoi figli e le mogli dei tuoi
figli con te. 17 Tutti gli animali d'ogni specie che hai con te, uccelli, bestiame e tutti i
rettili che strisciano sulla terra, falli uscire con te, perché possano diffondersi sulla terra,
siano fecondi e si moltiplichino su di essa».

7. DALLA KVMH ALLA POLIS

7.1. 1. Dal villaggio alla città

E dopo il diluvio Dio disse:

Finché durerà la terra,

seme e messe,

Genesi 8, 22

Risorse, allora, per gli uomini la dura necessità del cibo guadagnato «col sudore del volto», conducendo le greggi e coltivando della terra, giacché in principio «Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo» [Genesi 4, 2]), ed infine scoprendo l'arte segreta di fondere i metalli, seguendo il fabbro biblico «Tubalkain (...) padre di quanti lavorano il rame e il ferro» [Genesi. 4, 22]),

Una nuova disciplina archeologica denominata “Archeologia dei paesaggi” conduce a riconoscere la dinamica dei paesaggi, attraverso il complesso delle relazioni fra natura e uomo.

Non prendiamo qui in considerazione i profondi mutamenti del paesaggio determinati nelle ere geologiche precedenti la comparsa dell' uomo, ma limitiamo le nostre osservazioni ad una fase avanzata dell'era in cui noi viviamo (l' *olocene*), in cui si constata per la prima volta nell' Oristanese, allo stato delle ricerche, il popolamento umano, nel neolitico antico, circa 7500 anni fa.

La glaciazione würmiana comportò una riduzione di questi specchi d' acqua a bacini interni e valli, ma il successivo scioglimento dei ghiacci determinò il conseguente aumento del livello del mare che ha comportato anche nell' oristanese la “ingressione marina versiliana” con la profonda penetrazione del mare all' interno. Ulteriori fenomeni, connessi agli apporti fluviali del Tirso, hanno trasformato insenature costiere nuovamente in lagune e stagni.

Per quanto attiene la geografia fisica ed economica del territorio in esame possediamo un passo del *logos* relativo alla Sardegna di Pausania (X, 17, 6):

Verso la zona centrale di quest' isola vi sono altre montagne più basse (rispetto a quelle della Sardegna settentrionale e orientale): proprio in questo ambiente l' aria è greve e punto salubre, responsabili di tutto ciò sono sia i sali che vanno a condensarsi e l' insopportabile e violento Notos (vento meridionale), sia l' altezza delle montagne rivolte verso l' Italia che durante la stagione estiva non lasciano passare i venti boreali che potrebbero rinfrescare l' aria e il territorio di questo ambiente.

7. 1. 2. La dinamica del paesaggio

Il paesaggio descritto sommariamente da Pausania è essenzialmente quello dell'

Oristanese, caratterizzato dalla vasta pianura, cinta da monti non elevati (M. Urtigu, vetta del Montiferru, m 1050; Trebina Lada, cima del M. Arci m 785), con un sistema idrografico a lievissima pendenza e con il più ampio compendio di aree umide della Sardegna, determinato dallo sbarramento olocenico di antiche insenature, comprendente lagune, stagni e saline naturali, *habitat* del plasmodio della malaria, la *gravitas caeli et aquarum*, propria in particolare delle estati torride, con prevalenza dei venti dei quadranti meridionali.

Che le fonti di Pausania si riferiscano in particolare all' Oristanese lo ricaviamo anche dalla menzione del *Thòrsos potamòs* (fiume Tirso), che scorrendo in mezzo divideva il territorio dei *barbaroi* da quello degli *Ellenes* di *Iolaos*, misti ai Troiani, poiché gli uni e gli altri avevano timore di guararlo.

L' ambientazione geografica del passo va senz'altro riferita, come sottolineato da Michel Gras, alla bassa valle del Tirso e alle sue *ekbolài* (foci), poiché gli *Ellenes-Iolaeis* risultano stanziati nelle fertili pianure iolee, il Campidano, e solo dopo lo sterminio degli stessi *Ellenes* ad opera dei *Libyes* i Troiani guadagnarono i luoghi alti dell'isola dove si conservavano ai tempi della fonte di Pausania col nome di *Ilienses*, confinati negli altopiani basaltici fino al Marghine come è appreso da una iscrizione del nuraghe Aidu Entos di Mulargia-Bortigali, che menziona gli *Ili(enses)*.

Il *topos* della Sardegna fertile nelle regioni pianeggianti (i Campidani), ma viziata dal clima pestilenziale deve leggersi, indubbiamente, in riferimento ai vasti impianti lagunari alle estremità meridionale (golfo di Cagliari) e nord occidentale (golfo di Oristano) della pianura, ma è certo che il paesaggio *tristis caelo et multa vitiata palude* (Sil. It. XII, 371) si applica meglio al più vasto e articolato compendio lagunare dell' oristanese, dove non casualmente si registrarono le più elevate occorrenze di febbri malariche sino all' eradicazione totale nel II dopoguerra.

Il carattere produttivo delle lagune di tutta la Sardegna, ma in particolare, come pensava Ettore Pais, di quelle dell' oristanese è esplicitato da Solino nei *Collectanea rerum memorabilium*, con la menzione degli *stagna pisculentissima* (Solin. IV, 4, 5.).

Le lagune erano comunque specchi d' acqua navigabili, come si desume dalla elencazione di *Othaia* e di *Neapolis*, centri entrambi lagunari, tra le *poleis* litoranee della Sardegna, in Tolomeo, ed elementi naturali di difesa, come appare dal riferimento nella *Descriptio Orbis Romani* di Giorgio Ciprio, nel VII secolo, della *limne*, la laguna di Mar' e Pontis (o di Cabras) tra il *kàstron toù Tàron* e *Aristiànis*.

Come già osservato è topica la descrizione dell' isola come fertili nelle pianure, tuttavia malsane. Le *hibernae pluviae* hanno il loro *pendant* nella *aestiva penuria* che può provocare il disseccamento delle *scaturrigines* (sorgenti).

Gli *agri*, ossia i campi coltivati in particolare a grano, sono citati esplicitamente per la regione a sud di *Cornus* (Campidano di Milis) per il 215 a.C., verosimilmente anche per l' Oristanese settentrionale (*agri deplorati* dagli *Ilienses*) nel 178 a.C. e per la Part'e Usellus, la *pertica* di *Vselis*, nel I sec. a.C., se ad essa dobbiamo riferire il passo varroniano relativo agli *agri egregii... prope O<us>ellim*.

Nella tarda antichità sono celebrati dall' autore di un *Opus Agriculturae*, Palladio Rutilio Tauro Emiliano, i propri *fundi*, gli *agri*, nel *territorium Neapolitanum*, nel settore meridionale del golfo di Oristano, dove il *solum et caelum tepidum est* e l' *umor exundans*. In tali fortunate condizioni dei suoli e del clima era possibile la coltura specializzata del cedro, un agrume di origine vicino orientale, rarissimo sulle mense romane al pempo di Plinio il Vecchio, ma ancora dotato di un'altissima valutazione nel dioceleziiano *edictum de maximis pretiis* del 301 d.C.

I bassi monti ricordati nella tradizione letteraria per la Sardegna centro occidentale furono oggetto di coltivazioni minerarie nell' antichità, sicché anche ad essi deve riferirsi la fama di isola *argyrophleps* «dalle vene d' argento» della Sardegna, con particolare riferimento al plesso montano di Montevecchio - Guspini, mentre le risorse di ferro citate da Rutilio Namaziano (Namat. I, 354) richiamano anche i filoni del Monti Ferru.

Le *silvae* montane sono ricordate ancora per il Monti Ferru da Livio per il 215 a.C., mentre pinete litoranee sono desumibili sulla costa neapolitana da un passo di Palladio. Il bosco sardo, soprattutto delle aree montane, doveva comprendere anche nell' oristanese il leccio, giudicato di infima qualità da Plinio, nel raffronto con l' *ilex* dell' Anatolia (*Galatia, Pisidia e Cilicia*) e dell' Africa, dei boschi della media valle del *Bagradas*.

Nell' ambito montano doveva avere vastissimo sviluppo l' allevamento, in specie degli ovini, ma anche dei caprini, dei suini e dei bovini, benché le fonti antiche relative alla fauna della *Sardinia* non si riferiscano esplicitamente all' oristanese, ai cui margini nord orientali rimanda comunque il soprannome di *Aichilènsioi* dei *Kornensioi* e l' attestazione dei *Sardi pelliti*, presumibilmente gli *Ilienses*, richiesti d' aiuto militare da parte di *Hampsicora*, nell' ambito della rivolta del 215 a.C.

Infine le risorse del *Mare sardum*, il mare ad occidente della *Sardinia*, erano costituite in particolare dalla pesca del corallo, del tonno e di numerose varietà di pesci, tra cui i *kòrakes*, le corvine che parrebbero avere denominato il porto *Korakodes*.

7.1. 3. I paesaggi del neolitico, dell' eneolitico e del bronzo antico

Quando inizia la storia degli uomini della Sardegna centro-occidentale?

Conosciamo l'arrivo di gruppi umani portatori di una industria (clactoniana) del Paleolitico inferiore nel blocco unitario sardo-corso a partire dalla penisola italica attraverso il gradioso promontorio formato dall' odierno arcipelago toscano, distante qualche miglio marino dalla punta di Capo Corso. Era il tempo della massima regressione del mare durante gli inizi del Pleistocene medio, in un ambito interglaciale, 180.000 anni orsono.

Questi uomini antichissimi sembrano limitati all' area dell' Anglona.

Più scarni i dati del Paleolitico medio e del Paleolitico superiore, quest' ultimo presente forse a Sardara e ad Oliena, e del Mesolitico.

Il territorio provinciale di Oristano documenta il popolamento a partire dalla colonizzazione neolitica della Sardegna, che vide anche l' introduzione di fauna domestica, destinata pure all' inselavaticamento (cinghiale e muflone).

L'arrivo dei coloni neolitici è da porre circa 7700 anni orsono, forse provenienti dalla Sicilia e dall' Italia meridionale.

Il paesaggio dell' Oristanese non corrispondeva a quello attuale; le ricerche odierne degli studiosi che si occupano delle ricostruzioni del paleoambiente (geomorfologi, paleoclimatologi, paleofaunologi, paleobotanici etc.) consentono di rappresentare ai nostri occhi la dinamica dei paesaggi, in particolare nella fascia costiera: la laguna di Marceddi era una vallata fluviale del corso unitario del Riu Sitzzerri e del Flumini Mannu, la cui foce era oltre Marceddi; la laguna di Santa Giusta possedeva un canale di collegamento con la foce del fiume Tirso più ampio dell' attuale; lo stagno di Mistras

era un'insenatura marittima e la laguna di Cabras di estensione molto più ridotta disponeva di vaste pianure circumlacuali, oggi guadagnate dall'acqua.

Il clima è andato mutando ciclicamente in questi otto millenni, i bacini imbriferi dei corsi d'acqua sono stati più ricchi (anche in rapporto al manto boschivo del profondo entroterra del golfo e della maggiore piovosità). L'uomo ha pesantemente interferito sul paesaggio primigenio, con la messa a coltura di terreni, dopo il disboscamento, con la regolamentazione delle acque, con i pascoli legati all'allevamento etc.

Con queste premesse non possiamo considerare, in un orizzonte temporale astratto, le "pescose lagune" dell'Oristanese o le saline costiere di Sa Salina Manna (San Vero Milis) o di Pauli Pirastu (Arborea), poiché esse sono legate al divenire storico del paesaggio.

Invece una funzione attrattiva fondamentale ha svolto, sin dal neolitico antico fino all'eneolitico, l'ossidiana del Monte Arci, con i suoi quattro giacimenti, che attivò correnti di scambio principalmente indirizzate alla Corsica, l'area tosco emiliana, la Liguria, il Midi e la Catalogna.

Nel neolitico antico () prevalgono gli insediamenti all'aperto in aree litoranee e di pianura su quelli interni, soprattutto in grotta: nell'Oristanese gli insediamenti sono documentati a Tresnuraghes (Torre Foghe), Cuglieri (Campu Maggiore, Murredda, Su Paris de sa Turre, Sa Turre 'e su Puttu), Narbolia (Punta is Arenas), Santa Giusta (Interaquas), Arborea (Orri), Terralba (Sa Punta, Pauli Annuas, Pauli Putzu, San Giovanni, Santa Chiara, Coddu is Abionis, Bau Angius ed a Riu Saboccu, presso la laguna di Marceddi, in territorio di Guspini), e all'interno a Laconi (Grotta Leori, grotta Maimone, Sa Spilunca Manna).

Il Neolitico medio con la cultura di Bonuighinu () è attestato a Narbolia (Su Anzu), Cabras (Conca Illonis, Cuccuru is Arrius), Santa Giusta (Sattu Ammentedda), Terralba (San Ciriaco, Bau Angius) e Mogoro (Serra sa Furca, Puisteris), con la più recente cultura di San Ciriaco () è documentato a Riola (Ludosu), Nurachi (Gribaia), Cabras (Su Pranu Mannu, Conca Illonis, Cuccuru is Arrius), Fenosu (Palmas Arborea), Simaxis (Su cungiau de is Fundamentas), Terralba (San Ciriaco, Bau Angius) e Mogoro (Serra sa Furca, Puisteris, Mannias).

Nell'ambito del neolitico medio si avvia il fenomeno dell'ipogeismo funerario (Cabras-Cuccuru is Arrius), con una larga diffusione delle statuine di dea madre di tipo volumetrico (Narbolia, Cabras, Santa Giusta).

A partire dal Neolitico Medio, Tardo e dall'Eneolitico, ossia tra V e III millennio a.C. la fascia costiera e precostiera è ampiamente insediata in funzione di un nucleo potente di risorse primarie (agricoltura, allevamento, ma anche caccia e soprattutto pesca) accanto all'attività estrattiva e manifatturiera (ossidiana del Monte Arci, selci, diaspri, basalti, traco-andesiti, etc.). Nell'eneolitico si avvia l'attività metallurgica del rame e del piombo, proseguita nella successiva età del Bronzo (a partire dal 1800 a.C.) e del Primo Ferro (tra IX e VIII sec. a.C.) con riferimento rispettivamente alla lega tra rame e stagno e all'estrazione del ferro.

Il periodo fra neolitico antico e il bronzo antico presenta una varietà di villaggi con aree funerarie che comprendono a partire dal neolitico medio le prevalenti *domus de janas* (grotticelle artificiali) accanto ai *dolmen*. Le forme del culto identificano una *dea madre* e un *paredros* (compagno) maschile identificato nel *dio toro*, rappresentato dai *menhir*, dai falli e dalle teste taurine delle *domus de janas*.

Con il neolitico tardo di cultura Ozieri l'Oristanese (come l'intera Sardegna) assiste ad un ampio popolamento esteso dalle coste della Planargia, Montiferru, Sinis,

Campidano, alle aree collinari e montane. L' impatto paesaggistico ancor oggi percepibile è dato dalle necropoli a domus de Janas aperte nell' ignimbrite (nel Bosano, Barigadu e Sacidano), nel calcare (costa cuglieritana), nell' arenaria (Sinis), nel basalto (Montiferru e Parte Ocier). I menhir segnano il culto nelle aree collinari (Ruinas, Villa Sant' Antonio, con il menhir più alto dell' Oristanese di Monti Corru Tundu (m. 5, 75), Laconi), ma anche costiere (Perda Fitta- Cabras).

L' eneolitico si articola in varie culture: sub Ozieri, Abealzu, Filigosa, Monte Claro, Campaniforme, con il presieguo di una serie di villaggi, con il riuso di domus de janas, ma anche con altre tipologie funerarie, come le ciste litiche, i dolmen etc.

E' rilevante l'insorgenza, nel periodo eneolitico, che conosce le muraglie megalitiche degli abitati, delle statue- menhir di divinità o di defunti eroizzati armati di un pugnale, documentate a Laconi, Isili, Nurallao, Meana Sardo, Samugheo, Ruinas, Allai, Senis, Sorgono, Silanus, segno dell'incipiente 'età della guerra'.

Il Bronzo antico conosce la diffusione della cultura di Bonnanaro, dal patrimonio vascolare severo, caratterizzato da recipienti con anse a profilo asciforme, caratterizzato da eredità campaniformi e da rapporti con culture peninsulari come quella di Polada.

7.2. I paesaggi nuragici

Dal principio del Bronzo medio (XVI sec. a.C.) al termine del bronzo Finale (X secolo) il territorio dell' Oristanese, come il resto della Sardegna, viene strutturato attraverso le torri nuragiche, dapprima nelle forme dei "nuraghi a corridoio", presenti soprattutto nelle aree del Montiferru, Guilcier, Barigadu, poi nelle classiche forme a torre semplice o ad aggregato di torri.

Si tratta di una vera e propria "colonizzazione" territoriale dei Sardi che costituiscono dei vasti "cantoni", organizzati con un sistema di torri, villaggi, necropoli (con tombe di giganti). luoghi di culto (in particolare templi a pozzo ad Abbasanta, Santa Cristina, Gonnosnò, Genoni, Arborea, ma anche templi a circolo a Genoni e Sorradile).

Il nuraghe è il marchio di questo sistema territoriale, con funzioni plurime, spesso differenziate nel tempo, di struttura di concentrazione di risorse, sede di rappresentanza, luogo di difesa.

I nuraghi a corridoio arcaici sono attestati in settori del Montiferru, Planargia, Parte Ocier, Monte Arci, Parte Usellus, ma mancano del tutto nel Campidano e nel Sinis, documentando precise strategie di 'colonizzazione' territoriale.

L' Oristanese conosce altissime concentrazioni di strutture nuragiche, nel Sinis, nella Parte Ocier (Paulilatino, Abbasanta, Norballo, Ghilarza, Aidomaggiore, Sedilo), nel Montiferru, in Parte Montis, in Marmilla.

Meno documentate sono le attestazioni nuragiche nel Campidano, benché proprio in tale ambito paesaggistico si conoscano alcuni dei più giganteschi complessi nuragici, come Domu Beccia- Uras, Nuracraba- Rimedio-Oristano e soprattutto S' Uraki- San Vero Milis, uno dei maggiori nuraghi dell' intera isola.

L'espressione più rilevante nell' esposizione museale del periodo nuragico è costituita dai 175 vasi miniaturistici provenienti dal Nuraghe Sianeddu, nel Sinis di Cabras.

I vasi costituivano un deposito da ipotizzarsi di carattere votivo costituito in prossimità dello stesso nuraghe complesso, interessato da uno scavo di recupero anteriormente agli

inizi del secolo XX, poichè vennero illustrati nel 1901, da Giovanni Pinza nella sua memoria lineea sui «Monumenti primitivi della Sardegna» .

I vasi, in varia scala dimensionali, ripetono prevalentemente la tipologia dell' olletta globulare a colletto verticale, biansata o tetransata, con coperchietto piano a presa a bottoncino o con ansetta.

Gli impasti variano dal tono ocra, al bruno-rossastro, al grigio, al nero, con una cura particolare della superficie interna.

Nel territorio oristanese depositi consimili sono documentati nella collezione Antonio Falchi (da Su Pallosu-San Vero Milis) e da Corriglias-Cabras (ricerche P. e G. Atzori).

La cronologia del deposito parrebbe oscillare tra il Bronzo Finale e la Prima età del Ferro, ossia tra la fine del XII secolo ed il IX-VIII sec. a.C., con preferenza per la cronologia alta.

8. Verso la città

Nella prima età del ferro anche nell' Oristanese si manifesta pienamente la ristrutturazione insediativa dei Sardi in forme che si erano avviate nel precedente periodo del bronzo finale.

La toponomastica delle città costiere, note da fonti geografiche greche e latine, deve ascriversi ad un substrato paleosardo come definizione del luogo o dell' insediamento protostorico. *Tharros*, *Othoca* e *Bosa* sono toponimi paleosardi, mentre *Cornus* è probabilmente un adattamento latino di un poleonimo preromano.

In termini cronologici ci appare plausibile fissare l' avvio di questo processo, in seno alla società articolata sarda, suddivise in ambiti territoriali, verso il XII secolo a.C., con una accelerazione tra X e IX sec. a.C.

Dopo la dissoluzione della organizzazione palatina micenea, parrebbe che le rotte occidentali divengano appannaggio di gruppi non più legati all' economia palatina tradizionale, che hanno il loro fulcro nell' angolo orientale del Mediterraneo. Li chiamiamo *Phoinikes*, con un termine dell' epica omerica, pur nella consapevolezza che essi siano siriani, cananei, filistei, ciprioti ed anche greci di Cipro e di Siria.

Arrivano nel golfo d' Oristano, come in altre parti della Sardegna, portando merci dei vari artigianati levantini, come bacili, tripodi, specchi, ma anche nuove tecnologie. Portano inoltre metallo, in particolare rame, sia nella tradizionale forma 'a pelle di bue' (ox-hide ingot) sia e soprattutto in pezzi, tanto da qualificare quello che l' archeologia spagnola ha definito «tráfico de chatarra (rottami) metálica», che noi riscontriamo nei vari ripostigli nuragici, come quello, gigantesco, ma disperso, di Bidda Maiore – San Vero Milis.

La metallurgia in Sardegna doveva avere esaurito le vene superficiali di rame e poteva trasformarsi in consumatore del bellissimo rame cipriota.

La società indigena, che aveva raggiunto un alto livello di complessità, costituisce un ottimo partner di questo scambio economico e di *know-how*, che porta alla strutturazione di gruppi levantini nelle comunità locali, interessati ad acquisire forse nuove tecniche di scavo minerario e la misteriosa metallurgia del ferro.

Allo stato delle ricerche il più vivace 'cantone' indigeno della Sardegna ci appare quello del Sinis- Montiferru meridionale con l' approdo di Tharros.

Nella nella prima età del Ferro l'insediamento indigeno nell' entroterra di Tharros risulta capillare, benché si assista ad una contrazione dei centri nuragici fra la prima fase dell' età del Bronzo Finale e la seconda fase dello stesso periodo e della successiva Prima età del Ferro, forse in corrispondenza ad una crescita demografica dei centri principali delle fasi anteriori e dei nuovi centri.

In particolare si osserva che nella Prima età del Ferro e nelle fasi dell' Orientalizzante antico e medio l' area tharrensese e il suo profondo entroterra sviluppino una cultura indigena raffinata, evidenziata in particolare da costumi funerari, quale l' inumazione in tombe singole, e da produzione bronzistica e scultorea in pietra di altissimo livello.

Quello che appare essere il *central place* dell' organizzazione spaziale indigena in tale periodo, il centro di S' Uraki (San Vero Milis) sviluppatosi presso un nuraghe con antemurale articolato in nove torri, ha verosimilmente come sua proiezione santuariale l'area di Monte Prama- Cabras, incentrato su una necropoli monumentale a tombe singole connotata da modelli di nuraghe e da statue di guerrieri, di arcieri e di pugili. Un rapporto diretto fra la nascita della città fenicia di Tharros e la distruzione del santuario di Monte Prama è stato postulato da Giovanni Lilliu e Mario Torelli. Quest' ultimo ha scritto:

Dirimente [per la cronologia delle statue di Monte Prama] appare la ricostruzione- ad oggi neppure tentata- delle vicende alla base della formazione urbana di Tharros: le statue di Monte Prama non possono infatti essere che il volto alternativo di quell' insediamento, poiché il loro statuto eroico presuppone un controllo indigeno sull' *emporion* fenicio, così come la violenta distruzione della necropoli sembra il sigillo alla trasformazione di quell' *emporion* in *polis* e perciò stesso del rovesciamento dei rapporti di forza tra elemento fenicio ed elemento nuragico, fino a quel momento forza capace di amministrare i processi dello scambio, di effettuare i prelievi per così dire pietrificati nelle bellissime statue-*kolossoi*.

Una corrente di studi maggioritaria ha affermato per la costituzione urbana di Tharros una cronologia intorno alla fine dell' VIII secolo a.C.

Recentemente una più meditata analisi dei dati archeologici riferibili all' organizzazione compiuta della città di Tharros ha condotto vari studiosi a proporre una datazione bassa, all' interno dell' ultimo quarto del VII sec. a.C.

La nostra analisi svilupperà dapprima i quadri dell' insediamento indigeno nell' area tharrensese, e successivamente i dati sull' insediamento urbano fenicio.

La strutturazione insediativa nuragica nell' area tharrensese, allo stato delle conoscenze, è articolata da sud a nord nel nuraghe monotorre di S' Arenedda, nel nuraghe complesso Baboe Cabitza, nel nuraghe monotorre alla sommità del colle di Torre di S. Giovanni, nel nuraghe forse complesso con annesso villaggio all' estremità settentrionale del pianoro di Murru Mannu e nel nuraghe Preisinnis, a monte del bacino occidentale della laguna di Mistras.

Di queste strutture nuragiche l' unica ad essere, parzialmente, scavata è stato il villaggio di Murru Mannu. L' occupazione del sito con il nuraghe ed il villaggio di Murru Mannu è riportata ad un momento avanzato del Bronzo Medio ed al Bronzo Recente. Al livello cronologico più alto si assegna la più antica importazione, il frammento di un vaso a forma chiusa, con una decorazione floreale con l' iris, di bottega micenea, forse dell' Argolide, riportata alla fine del Tardo Elladico III A2 (1390/1370- 1340 / 1330 a.C.).

È probabile che l' utilizzo dell' area del villaggio nuragico (o di parte di esso) per l' impianto del *tofet* dell' insediamento fenicio, abbia comportato il sacrificio dei livelli insediativi nuragici più recenti ascrivibili al Bronzo finale e alla Prima età del Ferro.

Non si spiegherebbero altrimenti la presenza come residui in colmate recenziore del colle di Murru Mannu di importazioni cipriote del Cipro Geometrico I (o II) e di un frammento di *pilgrim flask* (fiasca da pellegrino) in ceramica grigia, di modello filisteo o cipriota, recepito dall'artigianato nuragico.

L'insediamento di Murru Mannu non è l'unico dell'area tharrensese a presentare elementi che discendano alla prima età del Ferro e all'Orientalizzante Antico. Abbiamo infatti una pintadera ed un vaso a cestello, dell'VIII-primi decenni del VII sec. a.C.

Da questi scarni dati archeologici ricaviamo la plausibile persistenza di un insediamento indigeno, eventualmente policentrico, in Tharros, nel corso della Prima età del Ferro ma anche, almeno per le prime fasi, durante l'età orientalizzante.

Un nutrito novero di bronzi nuragici tharrensisi, oggetto di rinvenimenti ottocenteschi prevalentemente nell'area della necropoli fenicia di Torre Vecchia (necropoli meridionale di Tharros), pone un problema di inquadramento culturale e cronologico. Tali bronzi, in numero di 43 manufatti, comprendono sia oggetti configurati quali una navicella, una coppia di buoi aggiogati, un bottone, il manico di uno specchio (o pugnale), un pugnaleto miniaturistico e numerose «faretrine», sia oggetti d'uso come 18 stilette (o spilloni), una lama di pugnale, spade a costolatura mediana ed armille e 5 puntali da lancio in bronzo con camicia in ferro

Appare assicurato dai dati di rinvenimento tharrensisi ottocenteschi la pertinenza di bronzi nuragici a contesti funerari dell'Orientalizzante tardo, che preferiremmo ascrivere ad aristocratici sardi accolti, insieme alle loro clientele, nell'ambito della compagine cittadina di Tharros. Questa proposta ricostruttiva individua nella deposizione funeraria di tali oggetti degli *heirlooms*, atti simbolici che esaltavano il passato glorioso ed eroico dei Sardi.

Le comunità nuragiche del golfo di Oristano furono aperte all'apporto culturale dei *Phoinikes* sin dallo scorcio del II millennio a.C.

Il luogo della strutturazione dell'emporio dei *Phoinikes* in area indigena tharrensese sfugge, allo stato delle ricerche, ad ogni valutazione.

L'esempio di Sant'Imbenia – Alghero indurrebbe a ricercarlo in un'area prossima all'approdo. Come diremo appare plausibile che lo scalo portuale tharrensese si debba individuare nel bacino occidentale della laguna di Mistras.

Questo emporio fenicio dovrebbe essere responsabile della diffusione nel «cantone» nuragico del Campidano di San Marco de Sinis del prestigioso scarabeoide della tomba XXV di Monte Prama, uno dei pochi *aigyptiakà* attestati in centri indigeni sardi, e soprattutto della ideologia della statuaria monumentale accolta in seno alla bottega responsabile della scultura di Monte Prama, forse anche grazie ad un *artifex* levantino.

Ai *Phoinikes*, inoltre, si dovrebbe attribuire la massiccia diffusione della pratica della vinificazione e del simposio, anche presso le *élites* del Sinis- Montiferru. A partire dal tardo IX secolo a.C. in Sardegna si ebbe l'avvio della produzione indigena di un contenitore fittile vinario ('anfora di S. Imbenia'), derivato da un modello di anfora fenicia. Tali anfore sono attestate in Sardegna a Sant'Imbenia, Irgoli, Siniscola, Posada, San Vittorio dell'Isola di San Pietro, e nell'Oristanese a San Vero Milis, Su Padriggheddu e Oristano- Nuraxinieddu, Su Cungiau 'e Funtana e che poterono essere prodotte in diversi centri sardi, furono esportate in Etruria, a Cartagine (dove costituiscono il 43 % delle importazioni anforarie tra il 775 e il 675 a.C.) e in

Andalusia.

Il trapianto del rituale del *marzeah* nel Mediterraneo centrale e occidentale da parte dei *Phoinikes* è rivelato in Sardegna sin dall' VIII secolo e poi nel VII con l' acquisizione del consumo del vino speziato: come hanno dimostrato gli studi di Massimo Botto la diffusione in ambito più propriamente fenicio, ma anche indigeno, della forma ceramica della *tripod bowl*, la coppa tripodata, deve raccordarsi alla triturazione di spezie per il consumo del vino aromatizzato, proprio della tradizione orientale.

In Sardegna i tripodi fenici sono documentati a *Nora, Bithia, Sulci, Neapolis, Othoca e Tharros*, fra VIII e VII sec. a.C. In ambito indigeno sono attestati a Sant' Imbenia-Alghero, Corti Auda- Senorbì, Nuraghe Sirai-Carbonia e Nuraghe Sa Ruda- Cabras.

In definitiva il modello che ci appare plausibile per l' interpretazione del fenomeno della 'formazione' delle città in Sardegna è quello di Sant' Imbenia: la costituzione in seno ad insediamenti indigeni costieri di un emporio misto, sotto il controllo sardo, qualificato anche simbolicamente dal toponimo originario sardo, destinato, in genere, a durare nel tempo, anche dopo la avvenuta costituzione urbana.

9. Le prime città

L' assunzione di una struttura urbana per **Tharros** dovrebbe essere avvenuta solamente all' atto della emancipazione dei Fenici residenti in ambito indigeno dalla organizzazione politico-sociale- economica dei Sardi.

La distruzione di Monte Prama potrebbe riferirsi ad un momento di espansione del 'popolo armato' di Tharros, destinato in tale modo ad affrancarsi dagli esosi 'prelievi' sardi sulle merci veicolate nel porto e a strutturare un territorio cittadino che poté ripetere (e superare) il grande ed esteso 'cantone' nuragico di S' Uraki- Monte Prama benché non si possa escludere una distruzione ancora più tardiva impurtabile ai Cartaginesi.

Dall' analisi della documentazione fin qui acquisita la nuova città di *Tharros* , organizzata dai Fenici, disporrebbe di tre aree funerarie arcaiche, di cui quella meridionale appare la maggiore delle tre, forse in relazione all' insediamento portuale di Mistras.

Potremmo pensare ad una struttura urbana originariamente policentrica, che darebbe ragione del numero plurale del poleonimo *Tarrhi / Tarrai / Tarri / Tharros / Tarros* dichiarato dai grammatici latini.

Ma tale ricostruzione non restituisce compiutamente l' evidenza del tessuto urbano a fronte dei documenti relativi all' aspetto funerario / rituale (necropoli / *tofet*).

La costituzione urbana, raggiunta entro la fine del terzo venticinquennio del VII sec. a.C., forse in parallelo al movimento della "seconda colonizzazione", a spese dell' autonomia dell' insediamento indigeno e, presumibilmente, con l' assorbimento dei gruppi egemoni sardi (con i loro *clientes*) nella compagine cittadina, potrebbe avere guadagnato lo spazio insediativo indigeno al piede orientale del colle di Torre di San Giovanni, ma anche lo spazio frapposto tra la necropoli di Santu Marcu e il porto lagunare di Mistras.

Avremmo cioè una città di Tharros *katà kòmas* (articolata in nuclei di villaggi) parallela alle prime esperienze delle città greche che, come ben sottolinea Carmine Ampolo (per l' VIII sec. a.C.), possono presentarsi sotto la forma fisica di villaggi, ma soprattutto di sistemi di villaggi.

La fondazione di **Othoca** (Santa Giusta) è determinabile, in base alle più antiche testimonianze archeologiche individuate sull' altura della Basilica santagiustese, non

più tardi del 630 / 620 a.C.

La città fenicia occupava un tozzo promontorio, costituito da depositi ciottolosi alluvionali, elevato sul margine orientale della laguna, esteso circa 7,5 ettari. Tale promontorio risultava in antico delimitato a nord e a sud da due profonde insenature della laguna di Santa Giusta rispettivamente ridotte dai depositi di argilla e limi all' area di Sa Terrixedda e alla zona acquitrinosa di Su Meriagu e Terra Manna, la prima delle quali probabilmente costituiva lo scalo di Othoca.

Nella necropoli fenicia di Othoca sono documentati i riti della cremazione (prevalente) e della inumazione. Le tipologie tombali sono tre: 1) tombe a cassone (con fossa rettangolare rivestita da lastre in arenaria), di cui una visibile a sud della Chiesa di Santa Severa; 2) tombe a cista litica, con urna fittile collocata all'interno di una cista quadrata in lastre in arenaria, documentata in un unico esempio, provvisto di urna globulare in argilla rosso-arancio, pluriansata, con un'anforetta in bucchero etrusco, privo di decorazione del 625- 600/580 a.C.; 3) tombe a fossa (circolare, ellittica, rettangolare). Tra le altre tombe a fossa di Othoca si segnala la sepoltura XXI, del 630/620 a.C. circa. La tomba recava una brocca ad orlo bilobato, un piatto ombelicato, un'olla da cucina, una ciotola a calotta e una pisside a piede troncoconico di produzione etrusco-corinzia. Il defunto, probabilmente un sardo inurbato, era stato cremato con le armi: la lancia con la punta foliata e il tallone in ferro, il pugnale triangolare ugualmente in ferro e due stilette in ferro, uno con testa modanata in argento, l'altro con capocchia in osso o avorio, in perfetto parallelo con gli esempi di Tharros e, soprattutto, di Bithia.

Bosa, dislocata nella convalle a dominio della riva destra del fiume Temo, a circa tre chilometri dall' attuale foce, poté costituirsi come centro urbano fenicio nel tardo VII sec. a.C., enucleandosi da una possibile struttura emporica in seno ad una comunità indigena.

Il rinvenimento ottocentesco, nell' area del centro romano di Bosa, in località Messerchimbe, di un frammento di iscrizione fenicia, incisa su un supporto litico locale (trachite), potrebbe connettersi con uno stanziamento emporico, incentrato eventualmente su un santuario.

Nella stessa località di Messerchimbe fu scoperto uno scarabeo in pasta egittizzante, forse di Naucratis, del tardo VII secolo a.C., che si dovrebbe riportare ad un centro fenicio arcaico.

10. Le città potenti

La conquista delle città della Sardegna da parte di Cartagine definita intorno al 510 a.C. comportò una profonda modifica delle singole società urbane e degli assetti politico-amministrativi.

Con probabilità la capitale nuova della provincia sarda fu costituita a Tharros, ridefinita QRTHDSHT, "città nuova", il medesimo nome di Cartagine, di Cartagena in Spagna e di una città di Cipro, forse Kition, chiamata QRTHDSHT dai fenici di Tiro.

A Tharros, in una dedica a Melqart del III sec. a.C. compaiono i due sufeti in QRT HDSHT Adonbaal e Himilkat. Alla primitiva proposta di M. G. Guzzo Amadasi di riconoscere nella QRT HDSHT del testo la *Neapolis* sarda e, dunque, di ascrivere alla *Neapolis* punica, la caratteristica magistratura sufetale, ha fatto riscontro la proposta di Giovanna Chiera di individuare nella QRT HDSHT del testo tharrese il nuovo poleonimo di *Tharros*, di marca cartaginese.

Assumendo, dunque, QRTHDSHT come nome di rifondazione cartaginese di Tharros, in parallelo con la successiva fondazione della famiglia Barca di Cartagena in Spagna, dovremmo ammettere una precisa scelta politico-amministrativa- militare di Cartagine in Sardegna, a conclusione dello sforzo bellico attuato fra il 540 e il 510 a.C., per assicurarsi a discapito degli insediamenti e degli empori fenici e sardi il pieno controllo delle risorse dell' isola e dei suoi *emporìa*, dove avrebbe costituito i propri funzionari (araldi e scribi) abilitati al commercio amministrato.

La QRTHDSHT sarda, Tharros, ci appare così come il capoluogo della provincia cartaginese della Sardegna, dove la componente fenicia e sarda parrebbe emarginata a vantaggio della nuova classe dirigente politico-amministrativa, sacerdotale e militare.

Sarà Cartagine a plasmare in forme monumentali la città con una programmazione urbanistica che investe le due aree settentrionale e meridionale di necropoli, con una prevalenza di quest' ultima, il *tofet*, dotato dei monumentali cippi-trono, paralleli a quelli del tofet di Cartagine, l' area urbana cinta di mura con una *akropolis*, localizzata sul colle di Torre di San Giovanni, i sontuosi templi ed il porto, ora identificato nell' odierno bacino occidentale di Mistras, con la sua diga frangiflutti lunga circa km 1,400 e il suo probabile bacino di carenaggio scavato nella roccia (*kothon*).

Piero Bartoloni ha descritto il traumatico subentro, anche in termini ideologici e rituali, di Cartagine nei centri fenici di Sardegna, incentrato nel mutamento del costume funerario (l' inumazione nelle tombe a camera o a cassone a fronte dell' incinerazione) e dell' offerta MLK nel *tofet*, ora accompagnata dalle stele e dai cippi.

A Tharros, invero, assistiamo ad un drammatico *boulversement* della società, frutto di una precocissima presa del potere da parte dei Cartaginesi, che impiantarono le proprie tombe a camera, intagliate negli strati di panchina tirreniana ove questa era presente, sia nella necropoli di Torre Vecchia, sia in quella di Santu Marcu, anche a costo di distruggere le tombe a fossa semplice a cremazione delle persistenti aree funerarie fenicie.

Le doviziose tombe a camera tharrensi, sia della necropoli settentrionale, sia di quella meridionale, ripetono nei moduli d' accesso le soluzioni, uniche in Sardegna, documentate nel Sahel tunisino e nel Capo Bon contrassegnate da cippi monumentali anche con iscrizioni funerarie puniche.

All' interno delle tombe puniche furono deposti in numero non paragonabile ad alcun altro centro punico, eccettuata Cartagine, e certamente superiore alle 2000 unità, i sigilli-scarabei, propri del rango personale ed utilizzati per sigillare mediante una pastiglia d' argilla (*cretula*), che recava in positivo il motivo inciso alla base dello scarabeo, i documenti papiracei delle transazioni commerciali e degli altri atti amministrativi o giuridici dei Cartaginesi di Tharros titolari di una cittadinanza *optimo iure*.

I corredi funerari tharrensi mostrano una particolare ricchezza di elementi caratteristicamente punici, fra i quali spiccano le maschere, sia orride, sia sileniche, entrambe numerose a Cartagine e Tharros.

Al pari delle tombe di Cartagine anche in numerose sepolture di Tharros, appartenenti a personaggi forse di rango sacerdotale o comunque aristocratico, furono deposti astucci porta-amuleti in oro, argento e bronzo, terminati a una protome di falco e di leone, sormontata da disco e ureo o a piramide, in numero elevato rispetto alle attestazioni minoritarie di Utica, Malta, Sicilia (Lilibeo, Palermo), Sardegna (Othoca, Olbia, Nora e Karales) e Iberia (Ibiza, Granada, La Aliseda, Gadir). Gli astuccetti cilindrici recavano laminette auree, in argento e, probabilmente, in papiro, recanti teorie di geni e

personaggi egittizzanti (“decani”) ma anche una barca e altre scene, accompagnate talvolta da iscrizioni puniche. Una di queste, letta da Giovanni Garbini, «Proteggi *'bd'* figlio di *šmšy* davanti il possessore della bilancia», è allusiva al rituale della pesatura del cuore del defunto proprio del Libro dei morti egizio.

Questa classe aristocratica cartaginese tharrensese esprimerà l' amministrazione cittadina, sul modello di Cartagine, con la coppia annuale dei sufeti, che appaiono a Tharros con l' attestazione di un *'bdb'l* nel IV secolo e con i sufeti *'dnb'l* e *hmlkt* nel secolo successivo.

Othoca ripete le scelte insediative della città fenicia, benché allo stato delle ricerche sembrerebbe avvertire una flessione dell' insediamento tra la fase fenicia e l'avvio della città cartaginese.

Nella necropoli si verifica l' inserzione di deposizioni cartaginesi di inumati, talora dotati di sigilli – scarabei, destinati a sigillare i propri documenti contrattuali.

Nell' Ottocento e nel 1984 sono state individuate, nell' area della necropoli, due tombe a camera costruita, in blocchi di arenaria, che dipendono da modelli orientali (Ugarit, Cipro), utilizzati in Occidente a Cartagine, Utica (Tunisia), Mogogha es- Srira (Marocco), Trayamar e Jardin (Andalusia), durante l' età arcaica e in piena età punica (esempi del Marocco e di Othoca).

Delle due tombe di Othoca solo la tomba a camera scoperta nel 1984, a sud della chiesa di S. Severa, è conservata. La tomba si compone di un brevissimo *dromos* delimitato da due ale e di un vano rettangolare di m 2, 4 x 1, 76, coperto a doppio spiovente. Sui lati lunghi della camera si aprono due nicchie quadrangolari. La tomba presenta all' interno una decorazione pittorica ben poco conservata. Tra gli oggetti di corredo, riferibili a numerose deposizioni, si segnalano le ceramiche puniche e attiche, gli specchi e gli strigili in bronzo, una collana in vaghi d'oro, decorati a granulazione. L'ultima deposizione deve assegnarsi, in base ad un piatto a vernice nera e ad un unguentario in vetro fuso su nucleo di fango, al I secolo a.C.

Neapolis, localizzata al fondo dell' insenatura sud orientale del golfo di Oristano, reca un nome greco che potrebbe essere il calco di un toponimo punico “maqom hadash” significante “nuovo luogo di mercato”, effettuato forse in ambito ateniese nel V o IV secolo, considerato che il centro punico riflette i più alti livelli di importazione di ceramica attica anche figurata di tutta la Sardegna.

L' insediamento cartaginese insiste su un'area insediata dai Sardi entrati precocemente in rapporto con i Filistei (XI-X sec. a.C.) e con i Fenici (metà VIII secolo a.C.).

La città di Neapolis sorse su un complesso di brevi dossi alluvionali quaternari, intervallati da vallecole, che si ergono a ridosso di un ampio complesso lagunare, costituito dagli «stagni» di S.Maria-San Giovanni-Marceddi, che costituisce l'estremo esito di una profonda insenatura, estesa in direzione SE, del golfo di Oristano.

Nei due rapidi accenni a Cornus, relativi alla rivolta antiromana del 215 a.C., Livio ne indica da un lato il carattere di capoluogo (*caput*) di una

regio (regione) ricca di *silvae* (foreste), il Montiferru, alle cui falde occidentali, sul pianoro di Corchinas, si strutturò un centro urbano (Livio lo definisce *urbs*) fortificato: si deve infatti ipotizzare una città dotata di mura sia in base alla funzione di *receptaculum* assolta da *Cornus* nei confronti dei fuggiaschi delle due battaglie del 215 a. C., sia per essere stata *Cornus* assediata ed espugnata da Tito Manlio Torquato.

Il poggio di Corchinas, insediato già in fase eneolitica e nuragica, assunse un rango urbano, nel quadro dei rapporti fra l'elemento fenicio, presente a Tharros e Bosa, e quello sardo.

La struttura sociale cittadina con un *dux Sardorum* (comandante dei Sardi) *Hampsicora* e il suo figlio *Hostus* che, in assenza del padre, guida un piccolo esercito contro i romani può farci sospettare che *Cornus* fosse una città dei Sardi, fedele all'alleanza con Cartagine, anche dopo la conquista romana della Sardegna. La continuità insediativa tra età punica e romana, vandalica e bizantina, sul colle di Corchinas e all'estremità occidentale del Campu 'e Corra è assicurata dalla ricca documentazione archeologica ed epigrafica, che definisce un abitato di circa una dozzina di ettari, mentre la vastissima estensione del Campu 'e Corra, naturalmente difesa dai fianchi precipiti, aveva costituito una riserva per la città punica, in relazione ai pascoli e ai coltivi in caso d'assedio.

11. Gli scribi

Nelle società complesse e gerarchizzate uno degli elementi fondamentali è la registrazione dei beni, che nelle organizzazioni più evolute comporta un sistema di misure ed un codice scrittorio.

I primi segni scrittori circolati in Sardegna sono sillabogrammi (ossia segni che rappresentano sillabe) della scrittura cipro-minoica, utilizzati quali marchi sui lingotti di rame cipriota del tipo "oxhide" rinvenuti in vari contesti insulari. Appare possibile che singoli segni del successivo sillabario cipriota, documentato a partire dall' XI secolo a.C., possano essere stati utilizzati come "marks" da ceramisti e da fonditori di estrazione cipriota in Sardegna o da officine sarde in cui sopravvivevano strumentari, tecniche e modelli ciprioti circolati in Sardegna tra il Tardo Cipriota III (1200-1050 a.C.) e il Cipro Geometrico I - III (1050-750 a.C.).

I Fenici di Tiro avevano proceduto, con certezza, alla precoce diffusione dell' alfabeto fenicio in Sardegna, nel quadro delle relazioni di carattere di scambio con le popolazioni indigene della Sardegna. Un riflesso di questi rapporti potrebbe cogliersi nei marchi, derivati probabilmente dall' alfabeto fenicio, ma forse anche da quello euboico, su ceramica e su lingotti in piombo e rame. che riflettono l' utilizzo di singoli segni alfabetici fenici ovvero di sequenze di segni su ceramica e su metallo. su un sigillo - scaraboide da ed eccezionalmente su oggetti in bronzo.

Eccezionale interesse acquisisce in questo quadro sia un sigillo-scaraboide fittile locale da S. S. Imbenia - Alghero, con una sequenza di segni, interpretabili come "lettere alfabetiche fraintese", sia il frammento di di un' anfora vinaria sarda (del tipo c.d. di Sant'Imbenia) rinvenuto ad Huelva (Andalusia) in un contesto del tardo IX - primo quarantennio di VIII sec. a.C., con l'iscrizione frammentaria incisa prima della cottura: *lb[---]*.

Con il processo di formazione urbana si attuano anche in Sardegna i modi per l' acquisizione della scrittura. Il più antico testo scritto del territorio oristanese è un

frammento di stele in ignimbrite locale dall' area di Messerchimbe (Bosa), con quattro lettere in alfabeto fenicio forse della prima metà dell' VIII secolo a.C. Alla fine del secolo successivo si attribuisce un frammento di arenaria, rinvenuto ad Oristano, nel territorio fra Othoca e Tharros, che reca una porzione di iscrizione etrusca regolarmente sinistrorsa, recante, secondo Giovanni Colonna, il lessema [*mulu*]*vana* aggettivo verbale implicante l' azione di dedica, seguito dall' iniziale del dedicante *s[---]*.

Ancora etrusca, ma del III sec. a.C., è una iscrizione su cippo dalla necropoli meridionale di Tharros, scoperta nel 188 : vi si legge su una prima linea *thn* e sulla seconda un brandello della lettera *s*.

Benché manchino finora iscrizioni fenicie da Tharros pure Maria Giulia Amadasi ha mostrato le tradizioni scritte fenicie in epitafi punici di Tharros del V e IV secolo, segno di un eccezionale conservatorismo delle officine scritte tharrensi..

Othoca attesta sull' architrave in arenaria dell' unico *caveau bâti* superstite della necropoli punica una iscrizione; Tharros documenta ampiamente l' uso dell' arenaria sia per le iscrizioni funerarie puniche prevalentemente rupestri, sia per le stele del *tofet*, sia per una iscrizione monumentale riusata nelle pertinenze del c.d. tempietto k. La stessa arenaria è usata per le iscrizioni greche (una sola conservata) di due massalioti defunti a Tharros nel III sec. a.C. Alla prevalenza quasi assoluta dell' arenaria fa riscontro l' uso di un calcare compatto sia per un' epigrafe funeraria, sia per la dedica del restauro del tempio di Melqart del III sec. a.C.

In età romana a *Neapolis*, *Tharros* e *Cornus* furono attive officine lapidarie che utilizzarono il marmo per iscrizioni ufficiali, religiose e sepolcrali e i litotipi locali per basi di statue, cippi anche funerari e millari.

Tra i millari spicca l' utilizzo del basalto per due esemplari posti dal *proconsul M. Cornuficius* lungo la strada da *Cornus* a *Bosa* verso il 120 a.C. e l' utilizzo dell' arenaria per le *viae* da *Tharros* a *Cornus* e da *Tharros* a *Othoca* e da *Vsellus Neapoli usque*.

Il corredo figurativo è sostanzialmente muto, a prescindere da qualche cippo con *patera* e *urceus* che in taluni casi (*Ad Nuragas* nel territorio di Tharros) si arricchisce di altri elementi figurati legati al sacrificio.

L' alta qualità dell' ignimbrite presente a *Bosa* e a *Forum Traiani* ha fatto sì che questa si utilizzasse largamente per iscrizioni sacre, per gli epitafi e i millari a discapito delle lastre marmoree. Queste ultime, comunque, furono usate sia per dediche imperiali (iscrizione dell' Augusteo di Bosa, epigrafi ad Augusto (?) delle *civitates Barbariae* e di Caracalla e Alessandro Severo da *Aquae Ypsitana e- Forum Traiani*), sia anche, minoritariamente, per epitafi.

12. Roma in provincia

L' istituzione della provincia della Sardegna e Corsica nel 227 a.C. dovette dipendere, come in seguito per le altre province, da una specifica "legge della provincia" che organizzava le competenze (amministrative, militari, giurisdizionali, fiscali) del governatore e del suo ufficio e lo stato del suolo di ciascuna provincia (catasto) per le esazioni tributarie. Nel 27 a.C., all' atto della suddivisione delle province tra l' Imperatore e il Senato la provincia Sardegna e Corsica spettò al Senato che l' amministrò con proconsoli ex pretori fra cui Gaio Mucio Scevola e Quinto Cecilio Metello Cretico. Nel 6 d.C. la situazione in alcune province si deteriorò sicché Augusto si addossò le responsabilità della loro difesa militare, sottraendole al Senato. Fra queste province vi fu la Sardegna che venne amministrata, come sappiamo, da un prefetto dal titolo di "prolegato".

Un veicolo della formazione di una società sardo-romana vincolata al *princeps* fu costituito dal culto imperiale, precocemente introdotto nella I metà del I secolo d.C. Le manifestazioni più solenni di tale culto si concentravano nella capitale provinciale, *Karales*, dove era costituito il tempio provinciale ed il concilio della provincia presieduto dal flamine provinciale, eletto annualmente.

Nelle principali città doveva essere edificato un *Augusteo*, destinato ad accogliere i simulacri degli Imperatori e le relative iscrizioni, come sembra documentato in Bosa da una dedica delle immagini in argento di Antonino Pio e della sua famiglia.

Al culto imperiale nelle città provvedeva il flamine (documentato a *Cornus*), mentre il culto delle donne della casa imperiale era tenuto dalle flaminiche (attestata a *Forum Traiani*).

A Neapolis è attestata una dedica su lastra di marmo all' imperatore Valeriano del 257 d.C., un'altra forse a Caracalla e altre frammentarie di imperatori anonimi, provenienti dal *forum* o forse dall' *Augusteo* neapolitano.

A Tharros il culto imperiale può essere indirettamente testimoniato dai ritratti marmorei di Livia, Nerone (ritratto c.d. della "seconda pettinatura"), Adriano, da un frammento del tronco di imperatore loricato (rivestito dalla corazza) e da una serie di iscrizioni di imperatori, delle quali solo quella di Geta è, con certezza, attribuibile ad un *Augustus* specifico, a causa della frammentarietà delle epigrafi, che potrebbero essere pertinenti, più semplicemente, ad atti di omaggio nei confronti degli imperatori.

Il culto imperiale a *Cornus* è documentato da un *M. Cominius M. fil(ius) Crescens*, appartenente all'ordine equestre, che rivestì il flaminato cittadino a *Cornus*.

Successivamente Marco Cominio Crescente fu inviato, in qualità di rappresentante di *Cornus*, al concilio provinciale a *Karales*, dove fu eletto *saced(os) provinciae Sardiniae*, ossia capo dell'assemblea che aveva il compito dell'organizzazione del culto imperiale provinciale. Uscito di carica dopo un anno, ottenne il rango di *sacerdo(talis) provinciale* e fu inserito nel consiglio decurionale di *Karales*.

L'esempio di *M. Cominius M. fil(ius) Crescens* illustra bene il ruolo che anche a *Cornus* dovette mantenere il culto imperiale. Una riprova di tutto ciò è costituita dalla dedica, proveniente da *Cornus*, a un personaggio il cui gentilizio è incerto *L. f(ilius) Honorius* che fu *flamen d[ivi ---]*, ossia sacerdote cittadino addetto al culto di un imperatore divinizzato. Infine allusivo al culto di imperatori *divi* è una dedica a Settimio Severo ed un'altra ad imperatore anonimo di cui si indica come ascendente un *divus*. Il culto imperiale anche a *Cornus*, come nelle altre città dell' Impero, doveva avere il proprio fulcro nell' *Augusteum*, il tempio consacrato a tali attività culturali, ma non ancora individuato. Si noti, tuttavia, che da Corchinas provengono un torso marmoreo di un imperatore loricato (Domiziano o Traiano) e una statua di *Vibia Sabina*, moglie di Adriano, che potrebbero provenire anche dall' *Augusteum* di *Cornus*.

L' importanza del culto imperiale ad *Aquae Ypsitanae-Forum Traiani* è testimoniata dall' epiteto *Augustae* delle *Nymphae Ypsitanae*, essendo raramente connesso a queste divinità (*CIL* III 3116= *ILS* 3869, da *Arba- Dalmatia*, *CIL* V 3915= *ILS* 6706, dal *pagus Arusnatum*, presso *Verona*), dalla epigrafe di di una *flaminica*, dalle dediche a Caracalla, Severo Alessandro ed a due imperatori anonimi *pro salute* rinvenute nell'area urbana e connesse al *forum* o all' *Augusteum* della città e insieme alla statua marmorea di un imperatore loricato del II secolo d.C., derivato dall'area termale.

13. *Vrbes et rura*

Il territorio interno della Sardegna di pertinenza dei popoli non ancora pacificati veniva sprezzantemente definito *Barbaria*, corrispondente in parte al settore nord occidentale della odierna provincia di Oristano.

Il resto del territorio provinciale era suddiviso fra le varie città costiere e dell'entroterra. Secondo Plinio il Vecchio vi erano, nella Sardegna dell'età di Augusto, diciotto città, sette delle quali ricadevano nel territorio oristanese: esse erano *Neapolis*, la *colonia Iulia Augusta Vselis*, *Othoca*, *Tharros*, *Cornus*, *Bosa* e *Gurulis Nova*.

Benché nel corso dell'Impero alcune di queste città guadagnassero il rango di municipi (forse *Neapolis*, *Tharros*, *Cornus*, *Bosa*), talora evoluto nello statuto coloniale (*Tharros* ? *Cornus* ?), l'unico esplicito mutamento di questa geografia urbana dell'Oristanese Sardegna in età imperiale, confermato anche in ambito tardo antico e altomedievale, fu costituito dal raggiungimento, entro il principio del III secolo d.C., dello statuto di città da parte di *Forum Traiani*, centro già importante prima della costituzione del *forum* (ossia centro di mercato) da parte di Traiano in virtù della scaturigini termali, le *Aquae Ypsitanae*, nonché della sua posizione, a 30 km all'interno della costa centro occidentale, in un'area di confine tra le regioni pianeggianti a prevalente economia agricola e quelle montane caratterizzate da un'economia pastorale. In epoca romana la più importante città dell'odierna provincia di Oristano fu la colonia di Uselis, dislocata su un poggio a 500 metri a monte della attuale Usellus. Il toponimo *Uselis* in *Sardinia* appare ascrivibile al substrato paleosard, e più puntualmente ad una radice comune all'area libico-berbera e a quella sarda., come illustra la città numida di *Uzelis*.

Le esigenze militari alla base del primitivo stanziamento romano erano palesi ancora alla metà del I secolo a.C., allorché Varrone nel suo *de re rustica* (I, 16, 2) lamenta il rischio nella coltivazione di *agri egregii*, quali quelli in *Sardinia ... prope Ouselim*, a causa dei *latrocinia vicinorum*. Secondo l'emendamento di L. Polverini della *Formula provinciae Sardiniae* di Plinio il Vecchio lo statuto coloniale di *Vselis* vi sarebbe registrato: *colonia autem Vselitana et quae vocatur ad Turrem Libisonis*. Se l'ipotesi cogliesse nel segno si potrebbe pensare che, intorno al 46 a.C., la città avesse ricevuto da Cesare il beneficio di uno *status* particolare, forse quello di *municipium* latino, eventualmente elevato al rango di *colonia iulia augusta Vselis* da Augusto, non sappiamo se onoraria o, come appare più probabile, dedotta. Il *cognomentum Iulia Augusta* della *colonia* risulta da una *tabula patronatus* del 158 d.C., mentre Tolomeo, pur nell'erronea collocazione sulla costa occidentale tra le foci del fiume *Thyrros* e quelle del fiume *Ieròs* (Flumini Mannu, presso *Neapolis*), registra semplicemente lo statuto coloniale: *Ousellìs pòlis, kolonìa* (III, 3, 2). I magistrati della *colonia* erano *Iiviri*, come desumiamo dall'attestazione di un *L. Fabriciu[s] Faustus Iivir q(uin)q(uennalis)* della *colonia* di *Vselis* (CIL X 7845). Gli organismi della *colonia* non sono documentati, benché la *tabula* di *patronatus* citata si riferisca indirettamente ad un deliberato dell'*ordo decurionum* di *Vselis* evocando l'*hospitium* fatto con il *patronus* da un lato e la *cooptatio* dello stesso *patronus* dall'altro. D'altro canto il *patronus* stipulò l'*hospitium* con il *populus* della *colonia* ossia, verosimilmente, con il *populus* uselitano riunito nelle proprie sezioni di voto (forse le *curiae*, come nella pressapoco coeva *colonia iulia Turrìs Libisonis*).

Tra gli *officiales* della *colonia* è documentato esclusivamente uno *scrib(a) C. Antistius Vetus*. Il nostro *scriba* potrebbe essere un discendente del *C. Antistius V[etus ?]* titolare di un *sepulchrum familiae* innalzato agli *optimi parentes* e ai propri posteri nel I sec. d.C. in una necropoli di *Vselis* (CIL X 7846). Il *C. Antistius V[etus ?]* potrebbe, a sua

volta, essere stato un congiunto di un liberto di uno degli *Antistii Veteres* di *Gabii*, che diedero sette consoli tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C., tra cui il *C. Antistius Vetus consul suffectus* nel 30 a.C. e *legatus* di Augusto nella guerra contro i Cantabri nel 25 a.C. e il proprio figlio omonimo *consul* nel 6 a.C. Un *C. Antistius Vetus* potrebbe essere stato, infatti, connesso, nell'ambito della politica augustea in Sardegna, alla stessa deduzione della *colonia* di *Vselis*.

La *tabula patronatus* (CIL X 7845 = ILS 6107) si riferisce al decreto di *cooptatio* emanato dal senato uselitano, durante il principato di Antonino Pio, il 1° settembre 158, in forza del quale un personaggio non altrimenti noto, *M. Aristius Balbinus Atinianus*, ossia un *Atinius* forse ostiense adottato da un *M. Aristius*, residente a *Karales*, fu cooptato come patrono della *colonia*; Marco Aristio Balbino Atiniano, dal canto suo, ricevette *in fidem clientelamque* il *populus* della *colonia*. Dell'atto si incisero gli estratti su due *tabulae aerae*, una delle quali, perduta, dovette essere affissa nella *curia* di *Vselis*, mentre l'altra fu inviata alla residenza del *patronus* mediante una *legatio* i cui esecutori (*legati*) furono: il duoviro quinquennale Lucio Fabricio Fausto, Sesto Giunio Cassiano, Gaio Asprio Felice e lo scriba Gaio Antistio Vetere.

Fra gli aspetti più vivaci della cultura romana in Sardinia vi fu la diffusione degli spettacoli anfiteatrali, che comprendevano al mattino le *venationes*, ossia le lotte tra le bestie feroci e i *venatores*, i cacciatori, al pomeriggio i *munera gladiatorum*, gli scontri tra le coppie di gladiatori, intervallati dagli spettacoli meridiani (spettacoli burleschi ma anche esecuzioni capitali).

Tharros fu dotata forse alla fine del II sec. d.C., di un piccolo anfiteatro con perimetro sub circolare di m 42 x 40, dotato di arena di mq 753, delimitata da un podio in blocchi di arenaria di riuso, intonacati e dipinti in rosso, con la porta trionfale per l'ingresso nell'arena. La *cavea* perduta era estesa circa 565 mq per ospitare 1400 spettatori.

L'anfiteatro maggiore fra quelli del territorio oristanese era quello di *Fordongianus* (*Aquae Ypsitanae- Forum Traiani*) sorto nella valletta di *Apprezzau* a sud dell'abitato. In origine l'anfiteatro, eretto in età augustea, poté essere di carattere militare con un'arena di mq 964 ed una *cavea* destinata a circa 1900 spettatori. Verso il principio del III secolo d.C. l'anfiteatro, dotato di una monumentale porta trionfale, fu provvisto del sacello per il culto dei gladiatori e fu ampliata la *cavea* fino ad assicurare circa 3100 posti.

L'immaginario anfiteatrale ritorna a noi attraverso oggetti minuti, come le lucerne *tharrensi* che rappresentano gladiatori isolati (un *Trax* e un combattente con scudo rettangolare) o la splendida figurina in bronzo di un *secutor* proviente, con verosimiglianza, dalla città interna di *Valentia* e non, come comunemente ammesso, dal centro di *Mogorella* (OR).

14. Il popolo in armi

Il 'popolo armato' costituisce l'espressione di una società ben gerarchizzata ed articolata in un proprio territorio, dotato di varie risorse e definito da confini certi.

E' rilevante l'insorgenza, nel periodo eneolitico, delle statue-*menhir* di divinità o di defunti eroizzati armati di un pugnale.

Nell'età del bronzo la metallurgia assicura anche le armi oltre gli strumenti del lavoro.

La società che definiamo nuragica dalla sua architettura più espressiva (il nuraghe) propone nel Bronzo Medio e Tardo la costituzione di "unità territoriali" marcate da un

centro nuragico principale ('central place') e da un processo progressivo di 'colonizzazione' attraverso la costruzione di nuraghi di diversa tipologia, di tombe e di edifici culturali.

Una trasformazione epocale di questa società si avvia con il Bronzo finale, raggiungendo la sua compiutezza con la Prima età del ferro, attraverso un superamento dell'organizzazione spaziale (e sociale) propriamente nuragica, avviando la fondazione di villaggi che talora si insediano presso i nuraghi, talaltra in aree libere da precedenti insediamenti.

Noi conosciamo la classe militare di questa società sia attraverso le armi in bronzo e in ferro (spade, punte di freccia, punte e talloni di lancia) attraverso le iconografie di guerrieri dei 'bronzetti nuragici', databili tra IX e VII secolo, e della statuaria di Monte Prama (secolo VIII a.C.), che rappresentano opliti con scudo e spada, guerrieri con lancia, arcieri, frombolieri. I soldati sardi hanno elmi a calotta con corna, *kardiophylakes* (placche di difesa del torace), schinieri e, talora, una gonna borchiata (come i due arcieri nuragici della tomba di Sa Costa- Sardara, l' analogo arciere del santuario di Domu de Orgia -Esterzili ed un guerriero sulcitano.

I modi di confronto (alleanza, conflitti) tra i veri *populi* sardi e le comunità fenicie che daranno luogo, tra il tardo VII secolo e il VI secolo a.C., alla formazione delle città non sono ben chiari.

Appare, invece, evidente l' esistenza di un 'popolo armato' a Othoca e soprattutto a Tharros.

Questo 'popolo in armi' di Tharros, composto da opliti con la spada e l' arco e da soldati con la lancia e con i puntali da lancio in ferro. La rappresentazione di schieramenti militari nei rilievi assiri può fornirci un quadro delle tattiche militari in ambito vicino orientale tra IX e VII sec. a.C.

Gli arcieri hanno un ruolo preponderante e sfoggiano, inguainata al fianco, una spada. Sono altresì presenti i soldati armati di lancia. Le armi in ferro presenti sia e soprattutto in contesti fenici (S. Giorgio-Portoscuso, Bitia, Othoca) ma anche in contesti indigeni pongono il problema dell' approvvigionamento del ferro, senza che le preliminari indagini archeometriche abbiano risolto la questione.

Accanto alla tesi di un acquisto del ferro dell' isola d' Elba può proporsi lo sfruttamento delle miniere di ferro del Rio Sirisi del Montiferru che potrebbe giustificare l' eccezionale primato delle armi in ferro di Tharros, rispetto agli altri insediamenti fenici.

Le guerre sarde del 540 a.C. e del 520 / 510 a.C. tra l' esercito cartaginesi e i populi in armi delle città fenicie e delle comunità sarde, probabilmente alleate fra loro, si risolsero la prima con una vittoria dei sardi e fenici contro Malco e il suo esercito punico, mentre la seconda con una sconfitta, che segnò il destino dell' indipendenza delle comunità fenicie e delle comunità sarde.

Sarà Cartagine a determinare l' assetto urbanistico delle città sarde, comprese quelle del golfo di Oristano, con cinte murarie turre note a Neapolis, Othoca e soprattutto Tharros. Quest' ultima era dotata di un'acropoli. Non deve escludersi che proprio nell' *akropolis* di Tharros, in quanto capoluogo della provincia e principale piazzaforte della Sardegna cartaginese, fosse di stanza, nel 240 a.C., il beotarca Bostare, comandante della regione militare della Sardegna punica, noto dalla descrizione polibiana della Guerra dei mercenari nell' isola. In Sardegna la rivolta dei mercenari, in collegamento con quella africana aveva dilagato, a partire dall' uccisione del comandante Bostare ed al massacro dei *politai*, da intendersi «i cittadini cartaginesi», ossia, probabilmente i *b'lm*, gli «ottimati» residenti nella città capitale della provincia. L'arrivo al porto di questa piazzaforte dei rinforzi cartaginesi guidati dallo *strategos* Annone ebbe un esito imprevedibile: il nuovo corpo di truppe fece alleanza con i mercenari insorti, condannò alla crocefissione Annone, e l'esercito mercenario conquistò le città sarde procedendo all' esecuzione dei *b'lm* cartaginesi, residenti nei vari centri urbani, fino all'

insurrezione dei Sardi che riuscirono a liberare varie piazze dell'isola dalla morsa dei mercenari, benché questi rifugiatisi nella penisola italica riuscirono ad ottenere, dopo averlo chiesto invano precedentemente, l' intervento di Roma e la conquista della Sardegna nel 238/37 a.C.

Le città della Sardegna, comprese Tharros, Othoca e Neapolis, stremate dalla lunga guerra, dovettero aprire le porte alle legioni del conquistatore, Tiberio Sempronio Gracco, senza combattere.

Tharros conobbe una fase di depressione amministrativa ed economica a partire dalla conquista romana a causa della prevalente politica filo-punica della sua classe dirigente e dei mutati equilibri commerciali che privilegiarono, naturalmente, le rotte tirreniche rispetto a quelle del Mediterraneo occidentale e meridionale.

Si è ipotizzato che nel porto tarrese (o in alternativa nel porto *Korakodes* del Sinis settentrionale) approdasse la flotta inviata da Cartagine nel 215 a.C. a sostegno della rivolta antiromana di *Hampsicora*, con epicentro a *Cornus*.

Questa ultima città, dotata di mura lungo il ciglio dell' acropoli di Corchinas e di un settore del pianoro attiguo detto *Campu 'e Corra*, fu il rifugio degli insorti Sardi, dopo la prima battaglia, combattuta contro i Romani, presso Riola Sardo, così come dopo la battaglia definitiva, non lungi da Karales, dove morì *Hostus*, il figlio di *Hampsicora*.

L' esercito di Tito Manlio Torquato avanzò rapidamente verso *Cornus* dove i Sardi e i Cartaginesi superstiti avevano disposto un'estrema difesa. Nel XIX secolo sulla rocca di Corchinas (*Cornus*) e nel greto del Rio Sa Canna, al piede settentrionale dell' acropoli cornuense, furono rinvenuti proiettili da catapulta «di pietra vulcanica e (...) di pietra calcareo-arenacea». E' possibile che tali proiettili siano attribuibili a catapulte disposte lungo il perimetro delle mura di *Cornus*, per resistere, vanamente, all' assedio di Tito Manlio Torquato.

La città di Cornus venne punita dal vincitore, benché sia incerta la sua sorte: se la distruzione appare improbabile, è plausibile che venisse privata delle mura e decurtata di una parte dei suoi agri.

La localizzazione della prima battaglia del 215, nota come "battaglia di Cornus" è stata di recente precisata grazie ad alcune scoperte archeologiche: si tratta di un' urna cineraria degli ultimi decenni del III sec. a.C. con inciso il nome latino di un defunto e di un elmo di tipo «etrusco-italico» risalente all' epoca della II guerra punica.

L' urna cineraria si riferisce ad un sepolcreto romano di incinerati attribuibile all' ultimo trentennio del III sec. a.C. in località Perdu Unghesti, in agro di Riola. Secondo le testimonianze degli agricoltori venne in luce una serie di urne cinerarie in ceramica caratterizzate ciascuna da un' iscrizione latina graffita sul corpo del vaso. Insieme alle urne furono individuate anche armi non meglio specificate. Una di queste urne, databile nella seconda metà del III secolo a.C., costituita da una brocca in argilla giallastra, a corpo ovoidale, reca alla base del collo una iscrizione graffita del defunto *Pu(blios) Caios*.

Il nostro personaggio reca un nome (*Caius*) che è documentato in età romana repubblicana in Lazio e Campania: non può dunque escludersi che il sepolcreto scoperto in seguito a lavori agricoli possa appartenere agli alleati latini dell' esercito di Tito Manlio Torquato caduti nella vittoriosa battaglia di *Cornus*, benché Livio ricordi esclusivamente i caduti e i prigionieri sardi, tacendo di probabili perdite, anche se minime, dell' esercito romano.

Nel territorio contermino furono individuati i frammenti di un elmo in bronzo, attribuibile al periodo della seconda guerra punica, pertinente alla serie «etrusco-italica»

o di «Montefortino», a calotta fusa e rifinita a battitura, di forma allungata superiormente tale da assumere uno sviluppo conico. Le paragnatidi, ossia le lamine pendenti per la difesa delle orecchie, del naso e del mento fuse in un' unica piastra di bronzo erano collegate alla calotta mediante cerniere. In particolare per la forma della calotta e per il profilo sinuoso del lato anteriore delle paragnatidi l'elmo dell' Antiquarium Arborensis si confronta strettamente con l'elmo di Marco Patolcio liberto di Arrunte, rinvenuto a Pizzighettone (Cremona) e riportato al 225 a.C.

Appare aleatorio circostanziare l'epoca d'utilizzo di una riserva di proiettili fittili per frombolieri rinvenuta a Tharros nel 1960 nell' area del "Tempio delle colonne doriche", sottostante il libvello di ricostruzione del tempio in età romana. L' identità di questi proiettili da fionda con quelli utilizzati da Scipione Emiliano nel vittorioso assedio di Cartagine del 146 a.C. potrebbe essere un indizio di un momento di pericolo bellico nel II secolo a.C., forse in rapporto agli attacchi alle città costiere da parte dei *Sardi Ilienses* del 178 a.C.

Solamente con l' epoca delle guerre civili che sconvolsero la Repubblica romana disponiamo di attestazioni relativi ad assedi di città della Sardegna.

Nel 77 a.C. una fugace menzione della città di *Tarrhi* (*Tharros*) in Sallustio parrebbe alludere ad un ruolo giocato da *Tarrhi* e dal suo porto nel conflitto tra ottimati e popolari. In quell' anno l' ex console del 78, Marco Emilio Lepido, imbarcatosi a *Cosa* con il suo esercito fedele alla causa dei *populares* si diresse in Sardegna, meditando di guadagnare alla sua causa la *provincia*. Appare probabile che almeno una città si attestasse a favore di Lepido e dei *populares*, in quanto nel secondo libro delle *Historiae* sallustiane vi era menzione della città sarda di *Tarrhi*. È opinione prevalente della dottrina che tale menzione si giustificasse con il ruolo giocato da *Tarrhi* sia nell' accogliere la flotta di Lepido, sia, dopo la morte dell' ex console in Sardegna, presumibilmente nella stessa *Tarrhi*, nel successivo trasporto delle sue truppe, unite a quelle di Perperna, in Spagna dove andarono a rafforzare in maniera determinante l' esercito sertoriano. Ad un assedio a Tharros, probabilmente in corrispondenza degli episodi del 77 a.C., possono riferirsi i proiettili da catapulta rinvenuti nel 1973. Gli scavi delle fortificazioni settentrionali di Tharros hanno messo in luce, infatti, soprattutto all' interno del fossato, proiettili in pietra da catapulta di due dimensioni: da un lato piccoli proiettili sferici del peso di kg (=), dall' altro grandi proiettili pesanti circa kg (). Il lancio avveniva con due tipi di macchine da guerra: la *ballista* per i proiettili minori e l' *onager* per quelli maggiori.

16. MELAINA NAUS

Il mare, la nave, lo scambio

Il richiamo di Pausania (II sec. d. C.) alla navigazione degli *Hellenes* a proposito del nome *Ichnoussa* della Sardegna rappresenta, pur nella visione ellenocentrica del periegeta, il segno dell' importanza dell' isola nel quadro delle rotte mediterranee.

Il primo segno dello scambio fra il Mediterraneo orientale e il golfo di Oristano il frammento di un vaso a forma chiusa, con una decorazione floreale con l' iris, di bottega micenea, forse dell' Argolide, riportata alla fine del Tardo Elladico III A2 (1390/1370- 1340 / 1330 a.C.).

Le fonti greche, tra cui Tucidide e lo stesso Diodoro distinguevano una fase di *emporìa* dei *Phoinikes* con gli indigeni, precedente l' età della colonizzazione.

Il termine greco *Phoinikes*, in realtà, compendia strutture del commercio e delle interrelazioni con il *milieu* indigeno profondamente diverse tra loro e attribuibili di volta in volta, e non necessariamente in scansione cronologica, ad Aramei, Filistei, Ciprioti, Euboici e *Phoinikes* delle città della Fenicia

A Neapolis indigena dell' XI / X secolo incontriamo un frammento di sarcofago antropomorfo filisteo, mentre gli indigeni stanziati a Tharros, a Othoca e nell' imboccatura del Tirso acquisiscono tripodi ciprioti del Tardo Cipriota III (1200-1050 a.C.) (esemplari di Cabras (Coll. Pulix), Palmas Arborea- Oristano e Samugheo) che potrebbero aver avviato imitazioni locali (due esemplari di Solarussa, uno dei quali decorato da miniaturistici lingoti 'a pelle di bue'). Tra IX e VIII secolo giungono bronzi figurati levantini (S. Cristina – Paulilatino; San Pietro- Genoni) e torcieri (San Vero Milis, Tadasuni- Sorradile e Othoca) ed un *thimiaterion* ciprioti (Othoca).

La formazione delle città sardo- fenicie nel corso del VII secolo a.C. viene a configurare nuovi e dinamici poli di scambio nel quadro delle rotte da Oriente a Occidente e di quelle tra l' Italia tirrenica e Cartagine.

I centri fenici dell' Oristanese risultano inseriti in reti di traffici 'internazionali' che vedono per tutto l' arcaismo la compartecipazione sulle stesse navi di merci e uomini di culture diverse.

Le anfore etrusche sono presenti nell' Oristanese (*Neapolis*, *Korakodes portus*, *Cornus*) ma in quantità irrisoria rispetto al volume di importazioni del Midi francese mentre i vasi per profumi etrusco-corinzi (*aryballoi* ed *alabastra*) sono largamente attestati nei contesti fenici (e assenti nella Francia meridionale. I vasi in bucchero attestati negli insediamenti fenici di Neapolis, Othoca, Tharros mostrano accanto agli onnipresenti *kantharoi* e *oinochoai* (ma anche *kylikes* e *olpai*) le più rare attestazioni delle anforette, marcando quest' ultimo caso un tratto distintivo del circuito dei materiali etruschi in area fenicizzante.

I porti oeristanesi recepiscono ceramiche etrusche prodotte nelle *poleis* dell' Etruria meridionale: è soprattutto il vasellame etrusco-corinzio, circolante tra il 580 e il 540/530 a.C. che ci consente di distinguere le produzioni tarquiniesi (piatti del Pittore senza graffito da *Othoca*, *Tharros*), da quelle vulcenti prevalenti (coppe del Pittore delle Code Annodate e del Pittore delle Macchie Bianche) e da quelle più tardive ceretane (coppe e coppette del gruppo a Maschera Umana).

Se è vero che il Mediterraneo arcaico è caratterizzato da navi con merci assortite ed *emporoi* di varia estrazione, è indubbio che nei porti fenici della Sardegna dovettero prevalere i navigli fenici che poterono veicolare in gran parte i manufatti etruschi, cui si associavano altre merci non giunte sino a noi.

Se spostiamo l' attenzione sui materiali greco-arcaici, osserviamo che a parte un poco rilevante quantitativo di ceramiche corinzie e laconiche, i centri fenici acquisiscono ceramiche attiche a figure nere e a vernice nera e "coppe ioniche", prevalentemente di *ateliers* occidentali, insieme ad anfore ateniesi "à la brosse", corinzie A, chiote, milesie o samie, "ionio-massaliote" della Magna Graecia e a rare anfore massaliote a pasta micacea con una forbice cronologica estesa tra il 600 e la fine del VI sec. a.C., benché la maggiore concentrazione si attui nel terzo e nel quarto venticinquennio del VI sec. a.C.

Rilevanti anche le anfore fenicie del «Circolo dello Stretto» e, probabilmente, di Ibiza. Infine si è osservata la presenza di numerose macine granarie. Il relitto

presenta il carattere misto di tutti gli altri relitti arcaici noti, benché data la presenza nutrita di anfore greche di ambito orientale e della Magna Grecia sia forse preferibile pensare ad una nave greca che poteva imbarcare diversi *emporoi*, non esclusi i mercanti fenici.

L' avvento del dominio di Cartagine in Sardegna comportò una nuova strutturazione dei commerci negli *emporìa* delle città della Sardegna. Michel Gras ha confrontato il *keryx* (banditore pubblico) e il suo segretario (*grammateys*), attestati nel luogo di mercato pubblico in Sardegna come garanti della transazione "commerciale" nel I Trattato tra Roma e Cartagine, tramandatoci da Polibio, ai funzionari degli *emporìa* documentati dalle fonti greche per Naucratis, Citera e Atene.

La riconversione di vasti territori della Sardegna alla cerealicoltura e la ripresa della coltivazione delle miniere di piombo, ferro, rame apportarono, dopo il periodo bellico del tardo VI secolo, un aumento delle produzioni isolate destinate alle esportazioni.

La spia più evidente di ciò è nella eclatante produzione di contenitori anforari in *ateliers* della Sardegna, rispondenti a due modelli 'a sacco' e 'a siluro', rispettivamente databili al V- inizi IV e fine V-IV sec. a.C., e destinati a contenere prevalentemente cereali sardi per l' esportazione.

Accanto alle produzioni locali vi è da registrare l' importazione nei porti punici dell' isola di anfore, contenenti derrate provenienti dal Nord Africa, dalla Sicilia, da Ibiza e dall' area iberica.

Ricerche recenti hanno evidenziato che, accanto alle preponderanti importazioni da area punica, la Sardegna registra l' arrivo di contenitori anforari, prevalentemente vinari, dall' area egea, dalla Magna Graecia, dall' Etruria e in piccolissima parte da *Massalia*.

Recentemente si è sostenuto che il grano sardo si sarebbe, in parte, potuto ammassare nella *Neapolis* campana, «il porto di rifornimento cerealicolo per Atene», da cui si sarebbe importato in Sardegna il vasellame attico a figure rosse e a vernice nera, ben diffuso nelle città puniche di Sardegna e in tutto l' entroterra, tra V e IV sec. a.C., con una ricchezza particolare di ceramiche anche di notevole valore artistico a *Neapolis*, nell' ansa sud orientale del golfo di Oristano.

Il secondo trattato tra Cartagine e Roma, del 348 a.C., esclude la Sardegna (e la *Libye*) dall' attività commerciale romana, benché l' afflusso di merci italiche in Sardegna poté avvenire con l' intermediazione di Cartagine.

La produzione a figure rosse, suddipinta e a vernice nera delle officine etrusco meridionali raggiungono i porti punici dell' oristanese, dove sono attestati rari esempi di *oinochoai* con bocca a cartoccio (*Tharros*), piattelli di Genucilia (*ager neapolitanus*) e, soprattutto, coppe a vernice nera dell' *atelier des petites estampilles*.

La conquista romana della *Sardinia* e della *Corsica* (238/ 237 a.C.), riunite in un' unica provincia nel 227 a.C., non sconvolge inizialmente gli assetti economici della Sardegna con le sue prevalenti produzioni cerealicole né i traffici con il nord Africa,

I centri di origine punica della Sardegna continuano nella produzione delle anfore 'a siluro' che costituiscono una evoluzione dei tipi precedenti, destinate verosimilmente al trasporto della produzione granaria, ma anche salagioni di pesce.

Le anfore "di tradizione punica" nord africane e di Ibiza, del II e I sec. a.C., contenenti salagioni, ma anche olio e, forse, vino, sono parimenti, massicciamente, attestate nei porti oristanesi.

D' altro canto una rotta che dall' Iberia orientale recava in *Sardinia* è da supporre sulla base della diffusione a Tharros della ceramica iberica (*sombreros de copa* e boccalini a pasta grigia ampuritani).

In età tardo repubblicana la *Sardinia* è interessata da una vasta diffusione di anfore vinarie rodie di tipi prevalentemente tardi del II sec. a.C. (Tharros, Neapolis).

A partire dal tardo III sec. a.C. con prevalenza nel II sec. a.C. sono documentate nei centri costieri, ma anche interni dell' Oristanese, le anfore vinarie greco-italiche, almeno in parte provenienti da centri dell' Italia centro-meridionale tirrenica. Nell' ambito dello stesso II secolo si affermano le anfore vinarie Dressel 1 di principale produzione etrusca e campana. Il periodo alto imperiale documenta il prosieguo delle importazioni italiche in *Sardinia*. Le anfore vinarie Dressel 2-4 di produzione tirrenica sono documentate sporadicamente a Tharros e Magomadas (*ager Bosanus*) mentre appaiono relativamente più frequenti le anfore Dressel 2-4 della *Tarraconensis*.

Le merci italiche di accompagnamento comprendono innanzitutto la sigillata italica e tardo italica, le ceramiche a vernice rossa interna (Neapolis), le forme tardive di vasi a pareti sottili e le lucerne.

Dal secondo quarto del I sec. d.C. si avvia l' importazione delle sigillate sud-galliche, benché l' *akmé* si riscontri nella prima metà del II sec. d.C.

A partire dall' età giulio-claudia iniziano le importazioni dei contenitori anforari della *Baetica* (e forse anche della *Mauretania Tingitana*) con salse di pesce contenute nelle anfore Dressel 7-11, 14, 17 e Beltrán IIA e II B documentate a *Othoca*, *Tharros*, *Korakodes portus*, *Cornus*. Ancora dalla *Baetica* derivano le anfore olearie Dressel 20, attestate tra I e II sec. d.C. con residue documentazioni nel corso del III e del IV sec. d.C.

Dall' ultimo quarto del I sec. d.C. fino al principio del VII sec. a.C. si affermano anche in *Sardinia* le merci africane. La Tripolitania esporta olio contenuto nelle anfore diffuse a *Neapolis*, *Othoca*, *Tharros*, *Cornus*, *ager Bosanus*, *Vselis*, Nureci, cui si accompagnano lucerne tripolitane.

Le più cospicue importazioni africane provengono, comunque, dalla Zeugitana e dalla Byzacena: si tratta delle anfore Africana I (olearia) e Africana II (prevalentemente destinata alle salse di pesce). L' Africa esporta grandi quantitativi di vasellame da mensa in sigillata chiara A e D, tra gli ultimi decenni del I sec.d.C. e il V sec. d.C. con una flessione nel VI e la fine delle esportazioni al principio del VII secolo. I vetri propongono il problema dei centri di produzione, poiché in *Sardinia* vi furono, con certezza, officine vetrarie. In ogni caso si sono riconosciuti manufatti derivati da ateliers orientali o greci, come i celebri tre bicchieri con iscrizioni greche da *Cornus*, forse prodotti a Sidone nella prima metà del I sec. d.C., mentre le più comuni *olla* cinerarie sembrano derivare da officine del nord-italiche o galliche. Le opere d'

arte, seppure in misura modesta giunsero in Sardegna, a partire dall'età classica ed ellenistica, ma soprattutto in epoca romana: si tratta di ritratti e statue sia di magistrati, sia di imperatori, e ancora di statue di divinità in marmo, ma talora in bronzo. Per quanto attiene l'ambito privato si segnalano i sarcofagi e le urne marmoree, attribuiti a botteghe urbane. Le membrature architettoniche in marmo (colonne, capitelli, architravi etc.) ma anche lastre e blocchi di lunense, di marmo giallo antico di *Simitthus*, quello pavonazzetto di Docimia (Asia Minore), il cipollino euboico, il porfido verde peloponnesiaco e altri sono tutti di importazione, ancorché poté trattarsi in vari casi di semilavorati.

La *Sardinia* rappresentava, dunque, durante l'età romana un «mercato» di consumo di vino e olio, oltretutto di *garum*, di conserve di frutta, importando inoltre ceramiche da mensa, da fuoco, lucerne, contenitori di profumi, vetri, prodotti d'arte, marmi, laterizi.

Le risorse dell'Oristanese destinate all'esportazione erano innanzitutto i cereali, ma anche le carni ricordate dalle fontii e i prodotti ittici salati e forse le salse di pesce e il corallo, oltre ai prodotti delle saline e dei *metalla* della *Sardinia*, le miniere principalmente di ferro (Monti Ferru) e di piombo argentifero (Guspinese).

16. *Barbaria in Sardinia*

Un'importantissima iscrizione, rinvenuta nel 1920 a Fordongianus, non lungi dalle terme romane, reca una dedica posta da alcune o da tutte le *civitates Barbariae* all'imperatore, Augusto, più che Tiberio, essendo governatore (*praefectus*) della *provincia Sardinia* un personaggio ignoto a causa della frammentarietà dell'iscrizione. Quali e quante fossero le *civitates* della *Barbaria* ci è ignoto, ma un criterio di similitudine ci porta a credere che esse venissero denominate dai *populi* che le componevano, sicché è probabile che una delle *civitates* della *Barbaria* fosse quella dei *Celes(itani)*, estesa a partire dalla fonte di Turunele di Fonni in direzione occidentale, così come si annoverassero nell'ambito delle *civitates Barbariae* la *civitas Cusin(itanorum)*, documentata nel cippo terminale di Turunele, in direzione orientale e forse anche la *civitas Nurr(itanorum)*, attestata in un cippo terminale di Orotelli.

Questa iscrizione delle *civitates Barbariae* in onore dell'imperatore è un segno della pacificazione fra i Sardi e i Romani nella *Barbaria*, indotta dapprima con le armi e successivamente con la interazione culturale sardo-romana.

La presenza di due templi, uno a Iuppiter a Bidonì- Monte Onnariu del tardo II secolo a.C., l'altro a Laconi- Santa Sofia del principio del I sec. a.C., nella *Barbaria* va correlata al tempo delle vittorie militari romane contro i Sardi.

Probabilmente ad uno stanziamento militare romano nella *Barbaria* di Meana Sardo si riferisce un blocco in ignimbrite grigiastra, che faceva parte di una struttura in opera quadrata (una torre?), riportabile all'estrema fase repubblicana.

Sul blocco in questione sono stati scolpiti due falli in rilievo contrapposti, di valore apotropico (per stornare il malocchio).

Ad ogni buon conto un lapicida raffinato vi aggiunse un testo, ben impaginato, con linee, di lunghezza diseguale, marginate a destra. Il testo, di carattere triviale, rieccheggia, nella sua crudezza, più che le *nugae* (poesie scherzose) di Catullo, o gli epigrammi di Marziale, le satire di Persio e i *carmina Priapea*, i graffiti murali

delle città romane:

[*Vides d]uas berpās / tertius/ qui lego*

Il breve testo latino si rivolge ad un *viator* (viandante) che sa leggere e lo apostrofa: “Vedi due “falli” (il termine latino utilizzato “*verpae*” è più crudo e triviale)? Tu che leggi sei il terzo!”.

La frase latina alla prima persona del presente indicativo ‘*tertius qui lego*’ risponde ad una formula nota nei graffiti, secondo la quale lo *scriptor* (il *writer*) fa parlare in prima persona il futuro lettore. Un esempio non triviale è costituito dal testo pompeiano :

omnibus Po(m)peianis [feliciter] / et ego qui lego [valeam]

‘felicità a tutti gli abitanti di Pompei ed anch’io che leggo sia felice’.

CIL IV 1121

Meno decorosa è la poesiola in senari giambici incisa sull’intonaco del Vico di Balbo, sempre a Pompei e che costituisce un perfetto *pendant* al testo di Meana:

Amat qui scribet (pro: *scribit*), *p(a)edicatur qui leget* (pro: *legit*)

Qui opsultat prurit, pat(h)icus est qui praeterit,

Ursi me comedant, et ego verpa qui lego

‘Chi scrive ama, chi legge è sodomita,

chi salta gli prude (il deretano), chi passa è omosessuale passivo,

mi divorino gli orsi (nell’ anfiteatro), e chi legge è “*verpa*” ‘

CIL IV 2360 (add. p. 219)

Il testo triviale di Meana costituisce la prima testimonianza nel cuore della *Barbaria* del latino, che dovette evolversi nella lingua romanza (neo latino) del sardo- nuorese.

E’ interessante notare che questa iscrizione rappresenta pure la più antica testimonianza in Sardegna di betacismo (*berpās* al posto di *verpās*), fenomeno, d’altro canto, di ampia diffusione, che persiste nel sardo (ad esempio *bidda* ‘paese’ dal latino *villa*)

CATALOGO

1. *La torre di Babele*

Riproduzione del quadro “Torre di Babele” di Pieter Bruegel- 1563 (Vienna, Kunthistorisches museum).

2. *Terre, acque, semi e animali: i doni per l'uomo*

Vetrina 1 sin.

1) Coppia di buoi aggiogati. Bronzo. Cultura sarda. VIII sec. a.C. Tharros (Area della necropoli meridionale)

- 2) Amuleto egiziano rappresentante il dio Thot, inventore della scrittura, sotto forma di babuino seduto. VII sec. a.C. Tharros (Murru Mannu)
- 3) *Glaux* (vaso per bere vino) attico a figure rosse con rappresentazione di Atena- civetta fra due rami d' ulivo. 430 a.C. circa. Tharros. Necropoli meridionale
- 4) *Askos-guttus* (vaso per versare l' olio nelle lucerne) attico a figure rosse con pantera che insegue cigno e palmetta. I metà IV sec. a.C. Tharros. Necropoli meridionale.
- 5) Lucerna con becco a volute. Sul disco in rilievo delfino guizzante cabalcato da eros che suona il doppio flauto. Inizi I sec. d.C. Tharros. Necropoli meridionale
- 6) Matrice circolare per focacce sacre con rappresentazione (in negativo) di pesci disposti sulla fascia anulare esterna. V sec. a.C. Tharros. Necropoli meridionale.

3. Gli uomini di creta e gli eroi di bronzo

Vetrina 1 ds.

- 1) Statuina in terracotta di un uomo sofferente agli occhi. IV sec. a.C. Neapolis. Santuario di divinità salutare
- 2) Testa di un personaggio con barbetta *en pointe*. VI sec. a.C. Tharros. Murru Mannu
- 3) Principe sardo acefalo, con manto decorato a spina di pesce, dotato del pugnale ad elsa gammata. Bronzo. VIII sec. a.C. Terralba. Ripostiglio di S' Arrideli.
- 4) Testa con copricapo 'a sombrero' di sacerdotessa (?) sarda. Bronzo. VIII sec. a.C. Terralba. Ripostiglio di S' Arrideli.
- 5) Guerriero sardo orante. Bronzo. VIII sec. a.C. Mogoro. Località Is Carrelis.

4. Gli uomini di pietra e il lavoro degli uomini

Vetrina 2 ds.

- 1) Testa di personaggio maschile sardo, con lo schema facciale a "T" e gli occhi a doppio cerchiello. Calcarenite. VIII sec. a.C. Narbolia. Santuario di Banatòu.
- 2) Stele funerarie con la rappresentazione schematica del " ritratto" dei defunti. Arenaria. II / I sec. a.C. Sinis di San Vero Milis (loc. Bidda Maiore) e di Riola (Loc. Monti Palla)

Vetrina 2 sin.

- 1) Cinque fusaiole in terracotta. Neolitico Tardo (?). Sinis di Cabras
- 2) Due accettine, di cui una in giadeite di provenienza alpina, in pietra levigata. Neolitico Tardo. Sinis di Cabras
- 3) Accetta a margini rialzati. Bronzo. IX- VIII sec. a.C. Sinis.
- 4) Piccone. Bronzo. IX- VIII sec. a.C. Sinis.
- 5) Ascia a tagli ortogonali ("maleppeggio"). Bronzo. IX- VIII sec. a.C. Sinis.
- 6) Martello per laminazione del bronzo. Bronzo. IX-VIII sec. a.C. Sinis.
- 7) Due falcetti a lama lunata. Bronzo. IX- VIII sec. a.C. Sinis.
- 8) *Forfex* (forbice) per la tosatura. Ferro. Età romana. Tharros.
- 9) Strumenti da scavo per lavori agricoli o attività mineraria. Ferro. Età romana. Montiferru ?
- 10) Coppia di picconi e coppia di aratri (uno inserito nell' altro casualmente). Ferro. Età romana. *Villa* urbano rustica di Coddu is Damas- Terralba (territorio neapolitano).

5. Le città invisibili

5. 1. Le città dei morti

Vetrina 3 sin.

- 1) Vaso tetrapode (vaso a quattro piedi). Cultura campaniforme. Eneolitico finale (fine III millennio-inizi II millennio a.C.). Gonnostramatza. Tomba megalitica di Bingia 'e Monti.
- 2) «Faretrina» votiva. Piastra triangolare dotata in origine di due occhielli sporgenti su margine laterale; lato a: Pugnale ad elsa gammata; lato b: pugnale a lama larga triangolare con forte costolatura mediana, ed elsa a collo cilindrico con testa a manubrio. Bronzo. Produzione indigena. VIII sec. a.C. Sinis.
- 3) Due spilloni a capocchia modanata. Bronzo. Produzione indigena. VIII sec. a.C. Sinis.

Vetrina 3. Ripiano sup.

- 1) Maschera apotropaica (che allontana il male). Artigianato cartaginese. Terracotta. Prima metà del VI sec. a.C. Tharros. Necropoli fenicia settentrionale.
- 2) *Alabastron* (bocchetta di profumi a obice) in vetro fuso blu su nucleo di fango, con decoro a smalti bianchi. Artigianato punico. Prima metà V sec. a.C. Tharros. Necropoli meridionale (?)
- 3) Due rasoi (accettine rituali). Bronzo. Artigianato punico. V sec. a.C. Tharros. Necropoli meridionale (?)
- 4) Lucerna a conchiglia. Artigianato punico. Fine VI- V sec. a.C. Tharros. Necropoli meridionale (?)

Vetrina 3 centro. Ripiano inf.

- 1) Ceramiche fenicie (brocca ad orlo espanso, due cooking- pots, tre ollette, un " dipper-jug"- attingitoio, un' ampolla per profumi- oil- bottle) ed etrusco-corinzie (*kylix*-coppa e *alabastron* piriforme, contenitore di profumi, con canide corrente). Fine VII- prima metà VI sec. a.C. Tharros. Necropoli settentrionale. Scavi Soprintendenza alle antichità di Cagliari della seconda metà degli anni cinquanta del XX secolo.

Vetrina 3 ds. Ripiano sup.

- 1) Targhetta funeraria di *Aemilia* posta dal marito *Hermes* e dai figli. Marmo. III sec. d.C. Tharros. Necropoli presso la chiesa di San Giovanni di Sinis
- 2) Lucerna a becco tondo con *Iuppiter* su trono del ceramista tharrese *Q. Memmius Pudens*. II sec. d.C.
- 3) Urna cineraria in vetro verde con anse "a omega". II metà I sec. d. C. Necropoli di Tharros o di Cornus.

- 4) Urna cineraria in terracotta con coperchio conico. II metà I sec. d.C.- inizi II sec. d.C. Necropoli di Tharros o di Cornus.

Vetrina 3 ds. Ripiano inf.

1) Due urne funerarie a cassetta con coperchio per l' inumazione di fanciulli. Piombo. Tharros. II sec. d.C. Sepolcreto localizzato al piede meridionale del colle di Torre di San Giovanni.

5. 2. Le città dei figli e delle figlie passati per il fuoco

Vetrina 4

- 1) Urne fenicie e cartaginesi del *tofet* di Tharros. Le stele si riferiscono alla fase cartaginese del santuario- funerario. Tharros. Tofet di Murru Mannu. Ultimi decenni del VII sec. a.C.- III sec. a.C.

5. 3. Le città degli dei

Vetrina 5 sin.

- 1) Statua-stele rappresentante la dea madre polimazione (dalle molte mammelle). Arenaria. Neolitico tardo. II metà IV millennio a.C. Sinis di San Vero Milis. Serra is Araus. Necropoli a grotticelle artificiali (domus de janas).
- 2) Dea madre. Arenaria. Neolitico tardo. Simaxis. Su cungiau de is Fundamentas.
- 3) Dea madre di tipo volumetrico. Neolitico medio- cultura Bonuighinu / Neolitico tardo iniziale- cultura san Ciriaco. Fine I metà IV millennio a.C. Calcarenite. Cabras. Necropoli a domus de Janas di Cuccuru is Arrius.
- 4) Due accettine rituali con schema di volto (Oristano. Bau 'e Proccus) e pendente foggiate a fallo (Oristano- Nuraxinieddu. Santa Vittoria). Neolitico tardo. Pietra.

Vetrina 5 ds. Ripiano inf.

- 1) Modello di nuraghe votivo, identificato con il *Norax* delle fonti classiche da G. Ugas. Arenaria. VIII sec. a.C. Cabras. Cuccuru 'e Feurras.
- 2) Stele con rappresentazione di edicola con il segno di Tinnit (triangolo sormontato da un disco con un'asta orizzontale mediana). Artigianato punico. Arenaria. IV sec. a.C. Sinis di Cabras. Santuario tardo punico con terrecotte figurate di Monte Prama.

Vetrina 5 ds. Ripiano sup.

- 1) Dea assisa con collana (torques). Artigianato levantino. Bronzo. IX / VIII sec. a.C. Paulilatino. Tempio a pozzo nuragico di Santa Cristina.
- 2) Dea assisa in trono. Artigianato greco orientale. Terracotta. Fine VI sec. a.C. Tharros. Necropoli meridionale.
- 3) *Pinax* (tavoletta da sospendere) con Sileno itifallico (membro virile eretto) che corre (schema della corsa 'in ginocchio'. Artigianato greco occidentale (?). II metà VI sec. a.C. Tharros. Necropoli meridionale.
- 4) Matrice circolare per pani sacri decorate da tre *gorgoneia* (volti della Gorgone). Artigianato punico. V sec. a.C. Tharros. Necropoli meridionale.
- 5) *Herakles kernophoros* (Busto di Eracle- Melqart recante in testa il vaso rituale detto *kernos*). Terracotta policroma. Artigianato di Cartagine. IV sec. a.C. Tharros. Necropoli meridionale.
- 6) Coppa- *skyphos* (vaso per bere vino) attica a figure nere con *Herakles* che lotta con il toro di Creta. Gruppo di Haimon. Circa 480 a.C. Tharros. Necropoli meridionale.

Vetrina 6 ds.

- 1) Divinità leontocefala (a testa leonina). Terracotta. II sec. a.C. Tharros. *Tofet* di Murru Mannu.
- 2) Dedicata di un *templum* con il frutteto (pomarium) cinto da un muro (maceries) a divinità anonima compiuta dallo schiavo cassiere (*dispensator*) di *Fundania Galla*, moglie di Terenzio Varrone. Il testo originario della fine del I sec. a.C. è stato riscritto nel II secolo d. C., secondo M. Mayer dell' Universitat de Barcelona. Marmo. Area urbana di Tharros.

Vetrina 6 sin.

- 1) Statua acefala di Afrodite Urania. Copia romana dell' adattamento ellenistico dell' Afrodite di Fidia. Marmo. I sec. d.C. Neapolis.
- 2) Statua acefala di Genio delle stagioni con falchetto. Marmo II sec. d.C. Tharros.

Le città invisibili. Esterno delle vetrine

- 1-2) Coperchi displuviati in arenaria, con altario-incensiere di tombe a fossa. Necropoli meridionale di Tharros. V sec. a.C.
- 3) Sarcofago in arenaria di un defunto con corredo costituito da una coppa con orlo a mandorla in sigillata D e una coppa in ceramica comune. Età bizantina. VI sec. d.C. Oristano- Tirià.
- 2) Coperchio oikomorfo (a forma di casetta) di una tomba a incinerazione con l' epitafio di Lucio Valerio Marcellino. *D.M. / L. Valerius Marcellinus vixit annis XXVII j(cecit) am(icus)*. Busachi. Campu Zei. II sec. d.C.
- 5) Cippo funerario con l' epitafio (quasi del tutto scomparso) di *Valeria Silvana*. [*D. M. / Valer(iae) Silvanae vix(it) / am(is) LIII/ fi]li m[at]ri be[ne] merenti*. Busachi. Campu Zei. II sec. d.C.
- 6) Cippo oikomorfo anepigrafe o con scrittura perduta. Busachi. II sec. d.C.
- 7) Cippo funerario con pilastro cuspidato con disco solare e crescente lunare affiancato da due pilastri incensieri. Arenaria. Necropoli meridionale di Tharros. V sec. a.C.
- 8) Stele del tofet di Tharros con betilo inquadrato in una edicola con l'architrave decorata dal fregio di serpenti urei. Arenaria.

- 9) Stele del tofet di Tharros con betilo inquadrato in una edicola col crescente lunare sull' architrave. Arenaria.
- 10) Trono della divinità con il suppedaneo (banchetto per poggiare i piedi) dal tofet di Tharros. Arenaria.
- 11) Stele del tofet di Tharros con idolo a losanga. Arenaria.
- 12- 13) Coppia di cippi prismatici con il disco solare dal tofet di Tharros. Arenaria.
- 14) Frammento di rocchio di colonne scanalata. Calcare. Neapolis.
- 15) Capitello corinzio asiatico. Marmo. III sec. d.C. Tharros
- 16-17) Tharros. Due altari a corni in arenaria di tipo vicino orientale, affini a quello al quale si afferrò Adonia temendo la reazione di Salomone, come dice il I Libro dei RE, al capo I:
⁵⁰Adonia, che temeva Salomone, alzatosi andò ad aggrapparsi ai corni dell'altare. ⁵¹Fu riferito a Salomone: "Sappi che Adonia, avendo paura del re Salomone, ha afferrato i corni dell'altare dicendo: Mi giuri oggi il re Salomone che non farà morire di spada il suo servitore".
- 18) Il guardiano del tempio monumentale di Tharros. Leone accosciato. Arenaria. IV sec. a.C.
- 19) Copia dell' altare cilindrico votato nel 35 d.C. alla dea egizia Bubasti. Dalla *colonia iulia Turris Libisonis*.
- 20-21) Due capitelli corinzi in ignimbrite. Forum Traiani (Fordongianus)
- 22-23) Statuette del dio Bes in ignimbrite. Aquae Ypsitanae (Fordongianus)
- 24) Cippo prismatico in basalto con rappresentazione del dio *Saturnus*, o di un suo devoto, con la falce lunare sul capo. Santu Lussurgiu- Procalzos.

6. Il diluvio

Vetrina 7

Materiali archeologici vari (da contesti marini e terrestri dell' Oristanese e del Sulcis) rappresentanti metaforicamente le diverse culture scomparse e recuperate dall' archeologo.

All' esterno delle vetrina

- 1) Quattro ceppi d' ancora in piombo (II/ I sec. a. C.) e ancora prismatica in calcare con unico foro pervio (Bronzo finale / Prima età del ferro). Mari del Sinis

7. DALLA *KVMH* ALLA *POLIS*

7.1.1. *Dal villaggio alla città; 7. 1. 2. La dinamica del paesaggio; 7. 1. 3. I paesaggi del neolitico, dell' eneolitico e del bronzo antico.*

Vetrina 8 ds. Ripiano sup.

- 1) Microliti geometrici (armature di freccia) in ossidiana del Monte Arci. Sinis. Neolitico antico (?)
- 2) Frammenti di ceramica cardiale (decorata col margine dentellato di una conchiglia del genere *cardium*). Terralba. Santa Chiara. Neolitico antico.
- 3) Frammento di vaso decorato da una protome zoomorfa (testa di animale). Terralba. Santa Chiara. Neolitico medio.
- 4) Tazza attingitoio ansata. Sinis di Cabras. Neolitico medio finale- inizi neolitico tardo (cultura di San Ciriaco)
- 5) Vaso a *kalathos*. Sinis di Cabras. Neolitico tardo (cultura di Ozieri)

Vetrina 8 ds. Ripiano intermedio

- 1) Quattro punte di freccia in ossidiana del Monte Arci. Sinis di Cabras. Neolitico tardo (cultura di Ozieri).
- 2) Lama in selce. Sinis di Cabras. Neolitico tardo (cultura di Ozieri)
- 3) Vaso a *pisside*. Sinis di Cabras. Neolitico tardo (cultura di Ozieri)
- 4) Vaso tetrapode in ignimbrite, decorato da motivo a denti di lupo. Simaxis. Su cungiau de is Fundamentas. Neolitico tardo (cultura di Ozieri)
- 5) Vasetto tripode. Sinis di Cabras. Neolitico tardo (cultura di Ozieri)

Vetrina 8 ds. Supporto del ripiano inf.

- 1) Frammenti di ceramiche decorate. Sinis di Cabras. Neolitico tardo (cultura di Ozieri)

Vetrina 8 ds. Ripiano inf.

- 1) Pissidina troncoconica, decorata a meandro. Palmas Arborea. S. Quirico. Eneolitico iniziale. Cultura Abealzu.
- 2) Vasetto miniaturistico a corpo troncoconico, spalla marcata e colletto frammentario. Sinis di Cabras. Eneolitico iniziale. Cultura Abealzu.
- 3) Vasetto miniaturistico a corpo troncoconico, spalla marcata e colletto. Sinis di Cabras. Eneolitico iniziale. Cultura Abealzu.
- 4) Peso da telaio reniforme. Sinis. Eneolitico. Cultura sub-Ozieri.

Vetrina 8 sin. Ripiano inf.

- 1) Vaso contenitore a corpo ovoidale, provvisto di due anse a nastro. Sinis di Riola. Is Ariscas. Eneolitico. Cultura Abealzu.

Vetrina 8 sin. Ripiano intermedio

- 1) *Beacker* (bicchiere), decorato a fasce. Nuraxinieddu- Oristano. Tomba a cista. Eneolitico finale. Cultura campaniforme.
- 2) Tripode ispirato a modello di cultura campaniforme, non decorato. Sinis. Eneolitico finale- Inizi Bronzo antico.
- 3) Tripode con ansa a rialzo asciforme. Sinis. Bronzo antico. Cultura di Bonnanaro.

Vetrina 8 sin. Ripiano sup.

- 1) Tripode, privo dei piedi, a corpo decorato da costolature con ansa a rialzo asciforme. Sinis. Bronzo antico. Cultura di Bonnanaro.
- 2) Ciotolone carenato con ansa a rialzo asciforme Sinis. Bronzo antico. Cultura di Bonnanaro.
- 3) Ciotolone carenato con ansa a rialzo asciforme Sinis. Bronzo antico. Cultura di Bonnanaro.

7.2. I paesaggi nuragici

Vetrina 9 ds. Ripiano inf.

- 1) Vaso ovoide con listello interno e pareti al di sopra del listello distinte. Nuraxinieddu-Oristano. Santa Vittoria. Ricerche S. Sebis. Bronzo medio (età nuragica).

Vetrina 9 ds. Ripiano intermedio

- 1) Frammenti di due pissidi con orlo a tesa interna, con decoro a punti. Nuraxinieddu. Bronzo medio (età nuragica)

Vetrina 9 ds. Ripiano sup.

- 1) Vaso globulare, biansato, con fondo piano e colletto frammentato. Oristano. Fenosu. Bronzo recente (età nuragica)

Vetrina 9 sin.

- 1) Vasi di piccole dimensioni e miniaturistici, talvolta dotati di coperchio, costituenti il deposito (votivo ?) individuato ante 1901 ad oriente del nuraghe Sianeddu (Sinis di Cabras). Bronzo recente terminale / Bronzo finale (età nuragica).

8. Verso la città

All' esterno della vetrina 10

- 1) Bacile in calcarenite di un vano ("rotonda") di una abitazione pluricellulare indigena della prima età del Ferro. Sinis di Cabras.

Vetrina 10 ds. Ripiano inf.

- 1) Brocca askoide bronzea contenente frammenti di pannelli di bronzo. Oristano. San Giovanni dei Fiori ?. IX sec. a.C.
- 2) Tre asce bipenni. Sinis. Bronzo finale (età nuragica).
- 3) Due asce a tagli ortogonali (maleppeggio) in bronzo. Sinis. Bronzo finale- inizi prima età del Ferro.
- 4) Riproduzione miniaturistica di ascia a margini rialzati immanicata in bronzo. Sinis- Oristanese. IX sec. a.C.
- 5) Sei asce a margini rialzati in bronzo. Sinis- Oristanese. IX- VIII sec. a.C.
- 6) Braccialetto decorato a *chevrons* in bronzo. Sinis. VIII sec. a.C.

Vetrina 10 ds. Ripiano sup.

- 1) Due fiasche da pellegrino. Ceramica di artigianato sardo su modello cipriota o filisteo. Prima età del ferro. Sinis.
- 2) Tre "pendole" in bronzo che riproducono la fiasca da pellegrino. Artigianato sardo. IX- VIII sec. a.C. Sinis- Oristanese.
- 3) Parte superiore, foggiate a terrazzo di nuraghe, decorato a doppi cerchielli, di vaso su alto piede. Deposito votivo di Su Pallosu. Sinis di S. Vero Milis. VIII sec. a.C.
- 4) Pintadera (timbro per pani) fittile a sagoma circolare, decorata a raggi. VIII sec. a.C. Sinis.
- 5) Navicella in bronzo a protome bovina, frammentata. Artigianato sardo. VIII sec. a.C. Sinis- Oristanese.
- 6) Tre brocche askoidi. Ceramica. Prima età del Ferro. Sinis.
- 7) Anse decorate di due brocche askoidi. VIII sec. a.C. Sinis.
- 8) Collo tubolare di brocca askoide, decorata a falsa cordicella e a cerchielli concentrici. Fine VIII- prima metà VII sec. a.C.

Vetrina 10 ds. Ripiano sup.

Insedimento sardo di Nuraxinieddu- Oristano di Su cungiau 'e Funtana, abbandonato intorno al 650 a.C. (Ricerche di S. Sebis) Materiali della fine dell' VIII- prima metà del VII sec. a.C.

- 1) Brocca askoide a corpo lenticolare.
- 2) Pintadera ellittica.
- 3) Orciolo a forma ellissoidale schiacciata con quattro prese forate.
- 4) *Oinochoe* in lamina di bronzo.

Vetrina 10 sin.

- 1) Uno stiletto in bronzo con rivestimento in ferro. Artigianato sardo. VII sec. a.C. Necropoli settentrionale di Tharros; Due spilloni a testa modanata in bronzo. Artigianato sardo. VII sec. a.C. Necropoli meridionale di Tharros
- 2) Pugnaletto ad elsa gammata miniaturistico in bronzo. Artigianato sardo. VII sec. a.C. Necropoli di Tharros (?) Frammento di bronzo con l' offerta di due pugnaletti ad elsa gammata. Artigianato sardo. VIII sec. a.C. Santuario di Monte Beni- Sinis di San Vero Milis.
- 3) Sette faretrine in bronzo. Artigianato sardo. VIII / VII sec. a.C. Necropoli di Tharros

9. Le prime città

Vetrina 11 ds. Ripiano sup.

Tharros

- 1) Cavaliere in terracotta. Lavorazione al tornio. Necropoli settentrionale di Tharros. Fine VII sec. a.C.
- 2) Coppa tripode. Necropoli settentrionale di Tharros. Circa 630 a.C.
- 3) Coppa a pareti verticali con orlo rientrante. Necropoli settentrionale di Tharros. Circa 630 / 600 a.C.

Vetrina 10 ds. Ripiano interemedio

Tharros

- 1) Ceramiche funerarie fenicie. Necropoli settentrionale di Tharros. Circa 620 / 550 a.C.
- 2) Coperchio discoidale di cista in osso o in avorio con decoro a rosetta centrale e fascia anulare a treccia. Necropoli settentrionale di Tharros. Circa 630 / 600 a.C.

Vetrina 10 ds. Ripiano inf.

Tharros

- 1) Ceramiche funerarie fenicie. Necropoli settentrionale di Tharros. Circa 620 / 550 a.C.
- 2) Ceramiche etrusche (*kantharos* e *oinochoe* in bucchero e *aryballos* etrusco – corinzio). Necropoli settentrionale di Tharros. Circa 600- 550 a.C.

Vetrina 11 sin. Ripiano sup.

Neapolis

- 1) Ceramiche fenicie ad ingubbiatura rossa (*red slip*). II metà dell' VIII sec. a.C.
- 2) Coppe-tripodi fenicie. II metà dell' VIII sec. a.C. / I metà del VII sec. a.C.
- 3) Frammento di coppa carenata e di anfora fenicia (I metà del VI sec. a.C.)
- 4) Frammenti di vasellame in bucchero etrusco e di anfore etrusche (gruppo EMD) (Fine VII- VI sec. a.C.)

Vetrina 11 sin. Ripiano interemedio

Othoca- Abitato (sagrato della Cattedrale di santa Giusta)

- 1) Frammento di coppa a pareti verticali e urna fenicie (Circa 630 a.C.)

Othoca- Necropoli di Santa Severa. Tomba XXXIV

- 2) Collana costituita da vaghi globulari e da amuleti, tra cui un leone accosciato con l'm iscrizione in geroglifico "che dà la vita". Circa 550 a.C.

Vetrina 11 sin. Ripiano inf.

Othoca-Necropoli di Santa Severa

- 1) Elementi di corredo di tombe fenicie a cremazione. Fine VII – I metà VI sec. a.C.

10. Le città potenti

Vetrina 12 ds. Ripiano sup.

- 1) Tharros. Necropoli meridionale. Tre statuette di dea col tamburello. Fine VI sec. a.C.
- 2) Tharros. Necropoli meridionale. Protome di dea. Fine VI sec. a.C.
- 3) Tharros. Necropoli meridionale. Protome di dea. Prima metà del V sec. a.C.

Vetrina 12 ds. Ripiano interemedio

- 1) Tharros. Necropoli meridionale. Dea stante panneggiata. Metà V sec. a.C.
- 2) Tharros. Necropoli meridionale. Dea in trono con collana composta da tre file di pendenti. Fine V sec. a.C.
- 3) Tharros. Necropoli meridionale. Orante ignudo. Produzione al tornio. Prima metà del V sec. a.C.
- 4) Tharros. Necropoli meridionale. Demetra- Tinnit in trono. Fine IV sec. a.C.
- 5) Tharros. Santuario del colle di Torre di San Giovanni. *Pinax* (tavoletta) circolare con volto di dea. III sec. a.C.
- 6) Tharros. Necropoli meridionale. Lucerna punica a conchiglia. V sec. a.C.

Vetrina 12 ds. Ripiano inf.

- 1) Tharros. Necropoli meridionale. *Askòs* configurato a cavalluccio con due anfore. IV sec. a.C.
- 2) Tharros. Necropoli meridionale. *Askòs* configurato *kline* (letto per il banchetto) con due coniugi. IV sec. a.C.
- 3) Tharros. Necropoli meridionale. *Skyphos* (vaso per bere vino) attico a vernice nera. Circa 450 / 425 a.C.
- 4) Tharros. Necropoli meridionale. *Lekithos* ariballica (bocchetta per profumi) attica a figure rosse con Menade che impugna il *thyrsos*. Circa 420 / 400 a.C.
- 5) Tharros. Necropoli meridionale. Astuccio in bronzo (porta striscia magica) con protome di sparviere con disco con serpente ureo. V sec. a.C.
- 6) Neapolis. Abitato. Dado da gioco in osso.

Vetrina 12 sin.

- 1-3) Tharros. Necropoli meridionale. Orecchini con croce ansata. Oro. V sec. a.C.

- 4-5) Tharros. Necropoli meridionale. Anelli crinali o ferma-trecce. Oro. V- IV sec. a.C.
 6) Tharros. Necropoli meridionale. Astuccio porta-striscia magica, foggato a colonna scanalata con capitello dorico. Oro. IV sec. a.C.
 7) Tharros. Necropoli meridionale. Anello digitale terminato a testa di serpente. Argento. V sec. a.C.
 8) Tharros. Necropoli meridionale. Anello digitale a castone ellittico liscio. Oro. V- IV sec. a.C.
 9-11) Tharros. Necropoli meridionale. Sigilli- scarabei, di cui il nr. 9 montato in oro, in corniola, osso e diaspro verde. V- IV sec. a.C.
 12) Neapolis. Sigillo scarabeo in diaspro verde. IV sec. a.C. (ricerche B. Garau).

11. Gli scribi

Vetrina 13

Pannello a ds.

Oristano. Via Azuni. Foto di calco di lastra di arenaria, con iscrizione etrusca regolarmente sinistrorsa, recante, secondo Giovanni Colonna, il lessema *[mulu]vana* aggettivo verbale implicante l'azione di dedica, seguito dall'iniziale del dedicante *s[---]*. Fine VII sec. a. C.

- 1) Tharros. Necropoli meridionale. Blocco in arenaria con le lettere etrusche *th n*. Nella linea successiva si riconoscono i resti della sibilante a M (*sade*). Alfabeto etrusco di età ellenistica, di area centrale o settentrionale. IV / III sec. a.C.
- 2) Tharros. Necropoli meridionale. Iscrizione su lastra di arenaria di *Aristodikos* (III sec. a.C.)
- 3) Tharros. Necropoli tardo romana. Lastra di basalto con iscrizione ebraica di un *Reuben*.
- 4) *Colonia Iulia Augusta Vselis*. Necropoli. Iscrizione di *C. Antistius V[etus?]*. I sec. d.C.
- 5) Tharros. Necropoli romana. Iscrizione su lastra di marmo di *P. Sulpicius Rogatus*. II sec. d.C.
- 6) Tharros. Necropoli romana. Iscrizione su lastra di marmo di *Iustus* posta da *Valeria Zosime*. II sec. d.C.
- 7) *Ager* della *Colonia Iulia Augusta Vselis*. Curcuris. Genna Angius. Iscrizione del 62 d.C., datata dalla coppia consolare, relativa all'edificazione di un edificio (forse templare), con l'indicazione di personaggi la cui onomastica sembrerebbe paleosarda.
- 8) Tharros. Necropoli romana. *Codex multiplex* (tavolette cerate per scrivere) con stilo in osso. I sec. d. C.
- 9) Neapolis. Abitato. Graffito retrogrado greco (*Apollonis*) su patera a vernice nera (Campana A). Fine II sec. a.C.
- 10) Tharros. Necropoli tardo romana presso la chiesa di San Giovanni di Sinis. Epitafio del cristiano *Karissimus* inciso su una mensa circolare per il banchetto funerario (*refrigerium*). Fine IV sec. d. C.

All' esterno della vetrina 13

- 1) Tharros. Necropoli meridionale. Incisione ottocentesca di Cippo funerario con iscrizione punica: "Cippo di *KTM* figlio di *YSHBAAL*". V sec. a.C.
- 2) Cornus. Basilica funeraria di Columbaris. Iscrizione del cristiano *Limenius*. V sec. d. C.
- 3) Cornus. Basilica funeraria di Columbaris. Iscrizione del cristiano *Maximus*. V sec. d. C.

12. Roma in provincia

Vetrina 14

- 1) Cornus. Area forense. Statua di imperatore loricato. Età traianea.
- 2) Forum Traiani. Statua di imperatore loricato. II sec. d. C.
- 3) Tharros. Frammento di statua di imperatore loricato. II sec. d. C.
- 4) Tharros. Ritratto di Livia. Età augustea.

13. Vrbes et rura

Vetrina 15 sin.

- 1) Nuragus. *Valentia*. Bronzetto rappresentante un gladiatore.
- 2) Tharros. Necropoli romana. Due lucerne con rappresentazione di gladiatori.

Vetrina 15 ds.

- 1) *Tabula patronatus* (CIL X 7845 = ILS 6107) della *colonia iulia Augusta Vselis*. La *tabula* si riferisce al decreto di *cooptatio* emanato dal senato uselitano, durante il principato di Antonino Pio, il 1° settembre 158, in forza del quale un personaggio non altrimenti noto, *M. Aristius Balbinus Atiniano*, residente a *Karales*, fu cooptato come patrono della *colonia*; Marco Aristio Balbino Atiniano, dal canto suo, ricevette *in fidem clientelamque* il *populus* della *colonia*.
- 2) Frammento di probabile *tabula* di patronato di Neapolis (ricerche G. Artudi e S. Perra)

14. Il popolo in armi

Vetrina 16

- 1) Armi nuragiche in bronzo (lame di pugnali, pugnali ad elsa gammata, cuspidi e puntali di lancia, spade votive). Sinis-Oristanese.
- 2) Armi fenicie in ferro (punte e puntali di lancia). Tharros. Necropoli settentrionale
- 3) Puntale di lancia in ferro e proiettile litico per frombolieri. Tharros. Età romana.
- 4) Proiettili litici per catapulta. Tharros. Fortificazioni settentrionali. Fossato. Età repubblicana (?)
- 5) *Glandes fictiles* (proiettili in terracotta) per frombolieri. Tharros. Area urbana presso il tempio monumentale (livello romano repubblicano)
- 6) Elmo di tipo Montefortino (II metà III sec. a. C.) pertinente, probabilmente, a legionario romano del bellum sardo del 215 a.C.
Sinis di Riola / S. Vero Milis.

Lungo la *via strata* (strada lastricata) che conduce alle scale per il soppalco:

- 1) Milliaro in ignimbrite relativo al 71° miglio della *via a Karalibus Turrem* posto dal governatore della Sardinia *M. Antonius Septimius Heraclius* agli imperatori Treboniano Gallo e Volusiano (251-253 d. C.), rinvenuto presso Villanova Truschedu, fra Forum Traiani e Othoca.
- 2) Milliaro in arenaria relativo ad un imperatore *invictus*, rinvenuto nel 1960 riutilizzato nell' area urbana di Tharros

15. MELAINA NAUS

Il mare, la nave, lo scambio

Vetrina 17 ds. ripiano sup.

- 1) Navicella a protome bovina. Artigianato sardo. Bronzo. VIII sec. a.C. Ghilarza
- 2) Mezzo pane di rame. Bronzo finale- Prima età del ferro. Oristano- Torangius
- 3) Panella di rame. Bronzo finale- Prima età del ferro. Sinis

Vetrina 17 ds. ripiano intermedio.

- 1) Frammento di un vaso a forma chiusa, con una decorazione floreale (iris), di bottega micenea, forse dell' Argolide, riportata alla fine del Tardo Elladico III A2 (1390/1370- 1340 / 1330 a.C.). Tharros. Murru Mannu
- 2) Paletta in bronzo cerimoniale. Artigianato Cipriota. Tardo Cipriota III (1200-1050 a.C.)
- 3)a- Frammento di tripode miniaturistico in bronzo pertinente al Group II (Composite ring) di H. W. Catling (Rod-Tripod). bottega cipriota del Periodo Tardo Cipriota III (1200-1050 a. C.).
- 3)b-c. Attacchi di anse, in bronzo, decorate a spirali, appartenenti ad calderoni di modello cipriota (a spirale su lamina) e levantino (a spirale a bastoncino). X- IX sec. a.C.
Oristano- San Giovanni dei Fiori.
- 4) Frammento di vaso a forma chiusa decorato da un altare e da un volatile. Produzione cipriota del Cipro Geometrico I o II (XI- X sec. a.C.). Tharros.
- 5) Frammento di urna fittile configurata a volto umano con gli arti superiori schematizzati. Artigianato filisteo. X sec. a.C. Neapolis.

Vetrina 17 ds. ripiano inf.

- 1) *Aryballos* (contenitore di profumi) corinzio. Produzione mesocorinzia. Prima metà VI sec. a.C.
- 2) Due *aryballoi* laconici. Prima metà VI sec. a.C.

Vetrina 17 sin. ripiano sup.

- 1) *Oinochoai* (vasi per versare il vino) e *olpe* (vaso per attingere) in bucchero etrusco. Produzione di centri dell' Etruria meridionale. Prima metà VI sec. a.C. Tharros. Necropoli settentrionale

Vetrina 17 sin. ripiano intermedio e inf.

- 1) *kylix* (vaso per bere vino) in bucchero etrusco. Prima metà VI sec. a.C. Tharros. Necropoli settentrionale
- 2) Calice (vaso per bere vino) in bucchero etrusco. Prima metà VI sec. a.C. Tharros. Necropoli settentrionale
- 3) *Kantharos* (vaso per bere vino) di imitazione di modello in bucchero etrusco. Prima metà VI sec. a.C. Tharros. Necropoli settentrionale
- 4) Ventun *kantharoi* in bucchero etrusco. 600- 560 a.C. Tharros. Necropoli settentrionale.

Vetrina 18 ds.

- 1) Quattro anforette (vaso per contenere vino) in bucchero etrusco. Prima metà VI sec. a.C. Tharros. Necropoli settentrionale.

- 2) *Kylikes* (coppe per bere vino) etrusco-corinzie (produzione etrusca su modelli corinzi), di produzione ceretana e vulcente. 580- 540 a.C. Tharros. Necropoli settentrionale
- 3) Sei *aryballoi*, un *alabastron*, tre coppette su piede e piede di coppetta analoga saldata erroneamente ad un vaso à *chardon* miniaturistico fenicio. Produzione etrusco- corinzia. 580- 540 a.C. Tharros. Necropoli settentrionale

Vetrina 18 sin.

- 1) Anfora commerciale fenicia. Tharros
- 2) Anfora commerciale fenicia. Laguna di Santa Giusta- Othoca.
- 3) Frammento di anfora vinaria samia. Prima metà VI sec. a.C. Laguna di Santa Giusta- Othoca.

Vetrina 19 ds.

Tharros. Necropoli meridionale. Ceramica attica.

- 1) *Kylix* miniaturistica a figure nere (*floral band-cup*). 500-480 a.C.
- 2) *Lekythos* (contenitore di profumi) decorata a palmette e fiori di loto a figure nere. 490-475 a.C.
- 3) Tre esempi di *stemmed-cup* (coppe con piede a stelo). 510-490 a.C.
- 4) Quattro esempi di *Castulo cup* (coppe con piede ad anello, prive di stelo). 475-450 a.C.
- 5) *Skyphos* (vaso per bere vino) a vernice nera con decoro vegetale sovraddipinto in bianco (Ceramica “delle pendici occidentali” dell’ Acropoli). 430-410 a.C.
- 6) *Lekythos* ariballica (vasetto per profumi) a figure rosse con testa femminile recante un velo (*sakkos*) che raccoglie la capigliatura. 420-400 a.C.
- 7) *Askos-guttus* (vaso per versare olio nelle lucerne) a figure rosse con ghirlanda. 400-375 a.C.
- 8) Coppetta a vernice nera (forma 21 /25 Lamboglia). 375- 325 a.C.
- 9) Coppa a vernice nera (Forma 22 Lamboglia). 400- 375 a.C.

Vetrina 19 sin. ripiano sup.

- 1) Anfora commerciale di produzione cartaginese. Inizi III sec. a.C. Sa Tonnara (S. Vero Milis)
- 2) Due anfore commerciali puniche di produzione sarda. III sec. a.C. Su Pallosu (S. Vero Milis)

Vetrina 19 sin. ripiano II.

- 1) Monete puniche in bronzo di Zecca di Cartagine (Sinis di Cabras) (III sec. a.C.)

Vetrina 19 sin. ripiano III

- 1) Monete in bronzo di zecca sardo-punica (III sec. a.C.)

Vetrina 19 sin. ripiano inf.

- 1) Anfora commerciale punica di produzione sarda. Laguna di Santa Giusta. Othoca V sec. a.C.

Vetrina 20 ds. ripiano sup.

- 1) Ceramica a vernice nera romana tardo repubblicana (III- I sec. a.C.). Tharros. Necropoli.
- 2) Boccale in ceramica grigia ampuritana. Produzione di Ampurias-Catalogna. I sec. a.C. tharros. Necropoli.

Vetrina 20 ds. ripiano intermedio

- 3) Anfore vinarie greco-italiche. Fondali marini del Sinis. II sec. a.C.
- 4) Assi, semissi, trienti romano repubblicani (217-89 a.C.)
- 5) Pesì di piombo per operazioni di mercatura. Il pesetto a forma di anfora greco-italica è simili ad esemplari di Aquileia e di Palma (Baliàres). II sec. a.C.

Vetrina 20 ds. ripiano inf..

- 1) Anfora vinaria greco-italica. Fondali marini del Sinis. II sec. a.C.

Vetrina 20 sin. ripiano sup.

- 1) Monete in bronzo di zecche sarde del I sec. a.C. (un esemplare di una emissione della *colonia iulia Turris Libisonis*, un esemplare di Karales emesso dalla coppia di sufeti Aristo e Mutumbal, figlio di Ricoce, sette esemplari della moneta con Azio Balbo sul dritto e Sardus Pater sul rovescio, provenienti dal Sinis, Nora e Sulci)
- 2) Sesterzi romano imperiali

Vetrina 20 sin. ripiano intermedio

- 1) Ceramiche romane di età imperiale (sigillata italiana, sigillata sud gallica marmorizzata, sigillata africana A e D, bicchiere a pareti sottili, lucerne di fabbriche africane). Tharros. Necropoli.

Vetrina 20 sin. ripiano inf..

- 1) Frammento di anfora olearia della *Baetica* (Andalusia) (Dressel 20) del principio del II sec. d.C. Fondali marini del Sinis.
- 2) Urna in vetro con anse ‘a omega’. Tharros. Necropoli. II metà I sec. d.C.
- 3) Marmi d’ importazione. Neapolis.

16. Barbaria in Sardinia

Uscita dal Piano superiore verso la Sala Retabli

- 1) Meana Sardo. Blocco di ignimbrite con l’ iscrizione [*Vides d]uas berpas ? / tertius/ qui lego. 50 a.C.*
- 2) *Aquae Ypsitanae* (Fondongianus). Lastra di marmo con dedica mutila della *Civitates Barbariae* ad Augusto.

BIBLIOGRAFIA

Introduzione

P.R.S. MOOREY, *Un secolo di archeologia biblica*, Milano 1998; G. GARBINI, *Scrivere la storia d' Israele*, Brescia 2008.

1. La torre di Babele

G.L. PRATO, *La "torre di Babele" e la comunicazione interrotta. Pluralità di lingue o ambiguità di linguaggio?* in Idem, *Identità e memoria nell' Israele antico*. Storiografia e confronto culturale negli scritti biblici e giudaici, Brescia 2010, pp. 76-87.

2. Terre, acque, semi e animali: i doni per l'uomo

AA. VV., *La preistoria e la protostoria della Sardegna*, Atti della XLIV Riunione scientifica dell' Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 2009, pp. 269- 286.

3. Gli uomini di creta e gli eroi di bronzo

G. LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica*, Verona 1966; S.MOSCATI, R.ZUCCA, *Le figurine fittili di Neapolis*, Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe Sc. Morali, Storiche e Filologiche, ser.VIII, V.XXXII, fasc.I, Roma 1989, pp.57-78; P. BERNARDINI, *Le torri, i metalli, il mare. Storie antiche di un'isola mediterranea*, Sassari 2010, pp. 81-106.

4. Gli uomini di pietra e il lavoro degli uomini

S. MOSCATI, *Le stele a «specchio»*. Artigianato popolare nel Sassarese, Roma 1992

5. Le città invisibili

5. 1. Le città dei morti

P. BARTOLONI, *I Fenici e Cartaginesi*, Sassari 2009, pp. 149-158; P. G. FLORIS in A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, Nuoro 2005, pp. 437-447.

5. 2. Le città dei figli e delle figlie passati per il fuoco

S. MOSCATI, *Gli adoratori di Moloch. Indagine su un celebre rito cartaginese*, Milano 1991; P. BARTOLONI, *I Fenici e Cartaginesi*, cit., pp. 159-165; G. GARBATI, in S.F. BONDÌ, *Fenici e Cartaginesi. Una civiltà mediterranea*, Roma 2009, p. 411.

5. 3. Le città degli dei

P. RUGGERI, A. GAVINI, in A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, Nuoro 2005, pp. 405- 437.

6. Il diluvio

G. PETTINATO, *La saga di Gilgamesh*, 1992; C. CONTENEAU, *Le déluge babylonien*, Paris; *Nuovo dizionario enciclopedico illustrato della Bibbia*, Milano 1997, pp. 278-80, s.v. diluvio.

7. DALLA KVMH ALLA POLIS

7.1. 1. *Dal villaggio alla città*; 7. 1 2. *La dinamica del paesaggio*; 7.3. *I paesaggi del neolitico, dell' eneolitico e del bronzo antico*

AA. VV., *La preistoria e la protostoria della Sardegna*, cit., pp. 15- 121,

7.2. *I paesaggi nuragici*

AA. VV., *La preistoria e la protostoria della Sardegna*, cit., pp. 123- 201.

8. Verso la città

P. BERNARDINI, *Le torri, i metalli, il mare*, cit., pp. 162-174.

9. Le prime città

P. BARTOLONI, *I Fenici e Cartaginesi*, cit., pp. 57-99; M. BOTTO, in S.F. BONDÌ, *Fenici e Cartaginesi. Una civiltà mediterranea*, cit., pp. 194-283; P. BERNARDINI, *Le torri, i metalli, il mare*, cit., pp. 107-162.

10. Le città potenti

P. BARTOLONI, *I Fenici e Cartaginesi*, cit., pp. 101-136

11. Gli scribi

P. BERNARDINI, *I segni potenti: la scrittura nella Sardegna protostorica*, Aa. Vv., *Verba latina. L'epigrafe di Bau Tellas*, Senorbì 2010, pp. 32-4; P. BARTOLONI, *I Fenici e Cartaginesi*, cit., pp. 211-215; A. MASTINO, R. ZUCCA, *In Sardinia tituli scribuntur et imagines sculpuntur*, Bertinoro 16 settembre 2010, Faenza 2011, in stampa.

12. Roma in provincia

A.MASTINO, *La Sardegna antica*, Nuoro 2005

13. Vrbes et rura

A.MASTINO, *La Sardegna antica*, Nuoro 2005

14. Il popolo in armi

A. IBBA, in A.MASTINO, *La Sardegna antica*, Nuoro 2005, pp. 393- 404; P. BARTOLONI, *I Fenici e Cartaginesi*, cit., pp. 268-271; P. BERNARDINI, *Le torri, i metalli, il mare*, cit., pp. 162-174.

15. MELAINA NAUS

Il mare, la nave, lo scambio

A. MASTINO, P.G. SPANU, R. ZUCCA, *Mare Sardum (Tharros Felix I)*, Roma 2005; P. BARTOLONI, *I Fenici e Cartaginesi*, cit., pp. 33-55; 137-147.

16. Barbaria in Sardinia

A. MASTINO, R. ZUCCA in A.MASTINO, *La Sardegna antica*, Nuoro 2005, pp. 170-1; 306-315; L. GUIDO, *Romania vs Barbaria: Aspekt der Romanisierung Sardiniens*, Aachen 2006.